

PIEMONTE PARCCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

IL LUPO

il ritorno, la convivenza



**PARCHI
PIEMONTESI**

**Veglia Devero
nel regno del
larice**

**NATURA &
FUMETTI**

**La frontiera
di Tex**

ORNITOLOGIA

**Nidificare nei
cascinali**

2002 numero **113** 114 115 116 117 118 119 120 121 122



LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

PARCHI REGIONALI

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Parco Fluviale del Po

Tratto

Vercellese/Alessandrino

(Riserva Torrente Orba)

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

ASTI

Parchi astigiani

(Rocchetta Tanaro,

Val Sarmassa,

Valleandona e Val Botto)

Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)

Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina -

Felice Piacenza

Casina Blu
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

CUNEO

Alta Valle Pesio e Tanaro

(Riserve Augusta

Bagiennorum;

Ciciu del Villar;

Oasi di Crava Morozzo;

Sorgenti del Belbo)

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime

(Riserve: Juniperus

Phoenicea);

C.so Dante Livio Bianco, 5

12010 Valdieri (CN)

Tel. 0171 97397

fax 0171 97542

Parco Fluviale del Po

Tratto cuneese

(Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta

(Riserve Monte Mesma;

Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte

28016 Orta S. Giulio (NO)

Tel. 0322 911960

fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore

(Lagoni di Mercurago

Riserve Canneti di

Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6

28040 Mercurago di Arona (NO)

Tel. 0322 240239

fax 0322 240240

TORINO

Collina di Superga

(Riserva Bosco del Vaj)

Via Alessandria, 2

10090 Castagneto Po (TO)

Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7

10050 Salbertrand (TO)

Tel. 0122 854720

fax 0122.854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano

10051 Avigliana (TO)

Tel. 011 9313000

fax 011 9328055

Orsiera Rocciavré

(Riserve Orrido di Chianocco

e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto

10053 Bussoleno (TO)

Tel. 0122 47064

fax 0122 48383

Val Troncea

V. della Pineta

10060 Pragelato (TO)

Tel. e fax 0122 78849

Canavese

(Riserve Sacro Monte

di Belmonte;

Monti Pelati e Torre Cives;

Vauda)

c/o Municipio

Via Matteotti, 19

10087 Valperga (TO)

Tel. 0124 659521

fax 0124 616479

Parco Fluviale del Po

Tratto torinese

(Area Attrezzata Le Vallere)

Cascina Vallere, Corso Trieste 98

10024 Moncalieri

Tel. 011 642831

fax 011 643218

La Mandria

(Aree attrezzate Collina

di Rivoli;

Ponte del Diavolo;

Riserva Madonna della Neve

Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256

10078 Venaria Reale (TO)

Tel. 011 4993311

fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,

via Magellano, 1

10128 Torino

Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2

28868 Varzo (VB)

Tel. 0324 72572

fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario

di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5

28055 Domodossola (VB)

Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte

della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 1

28823 Ghiffa (VB)

Tel. 0323 59870 fax 0323 598000

VERCELLI

Alta Valsesia

C.so Roma, 35

13019 Varallo (VC)

Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia

(Riserve Garzaia

di Villarboit;

Isolone di Oldenico;

Palude di Casalbertrame;

Garzaia di Carisio)

Via XX Settembre, 12

13030 Albano Vercellese (VC)

Tel. 0161 73112

fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata

13011 Borgosesia (VC)

Tel. 0163 209478

fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte

Piazza della Basilica

13019 Varallo (VC)

Tel. 0163 53938

fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della

Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3

13039 Trino (VC)

Tel. 0161 828642

fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino

Tel. 011 8606211

fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio

28922 Verbania (VB)

Tel. 0323 557960

fax 0323 556397

PARCHI PROVINCIALI

Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino

Tel. 011 8612584

fax 011 8612788

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596

Fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524

Fax 011 4324793

Banche dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

parchi web

tutti gli indirizzi
e le e-mail
delle aree protette
e del settore parchi sono
aggiornati
nel sito ufficiale della
Regione Piemonte

www.regione.piemonte.it/parchi/

Piemonte Parchi on line

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

Piemonte Parchi magazine

www.regione.piemonte.it/parchi/news

REGIONE PIEMONTE

Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile

Direzione e Redazione
Via Nizza 18
10125 Torino
Tel. 011 4323566

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore),
Giovanni Boano (*Museo Storia Naturale di Carmagnola*, consulenza scientifica), Toni Farina,
Aldo Molino (itinerari e territorio), Emanuela Celona,
Susanna Pia (archivio fotografico), Mauro Beltramone (documentazione bibliografica),
Maria Grazia Bauducco (segretaria di redazione), Fiorella Sina (*CSI*-consulenza informatica)

Hanno collaborato a questo numero:

A. Bee, G.G. Bellani, C. Gromis di Trana, M.T. Della Beffa, G. Gorio, L. Guglielmome, G. Ielardi, M.L. Ronco, E. Villa.

Fotografie:

D. Alpe, S. Basileo, A. Bee, G.G. Bellani, G.L. Boetti, R. Borra, F. Fozzi, D. Fusaro, M. Marchetti, A. Molino, D. Pisu, E. Villa, Archivio Museo regionale scienze naturali, Archivio Parco Gargano, Archivio Realy Easy Star (G. Furchieri, S. Montanari, L. Pranovi, C. Rizzi).

In copertina:

lupo di F. Liverani.

Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili, dal n. 52): L. 3.500
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2001 (tutti i 10 numeri dell'anno, più gli speciali), tramite versamento di lit. 24.000 sul conto corrente postale n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi - SS 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (AL).

Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

1 • 2002
2 Uomini e animali

Il bisonte e l'uomo rosso
di Gianni Boscolo

6 Natura & Fumetti

La frontiera di Tex
di Gianfranco Gorio

12 Parchi Piemontesi

Veglia Devero
nel regno del larice
di Edoardo Villa

16 Parchi nel mondo

Tadrart Acacus
un museo a cielo aperto
di Alessandro Bee

20 Botanica

La memoria delle piante
di Maria Teresa Della Beffa,
Laura Guglielmome

23 Ornitologia

Nidificare nei vecchi cascinali
di Giovanni Giuseppe Bellani

27 Fauna

Il lupo, il ritorno, la convivenza
di Gianni Boscolo

28 Valli olimpiche

Il Bal da Sabre festa a Fenestrelle
di Aldo Molino

32 Fauna

Cervi d'Italia
di Caterina Gromis di Trana

36 Personaggi

Alberto De Agostini
ai limiti del mondo
di Enrico Massone

37 Grandi viaggi

Appunti dalla Patagonia di oggi
di Maria Luisa Ronco

39 Cartografia

Il disegno della Terra
di Enrico Massone

42 Botanica

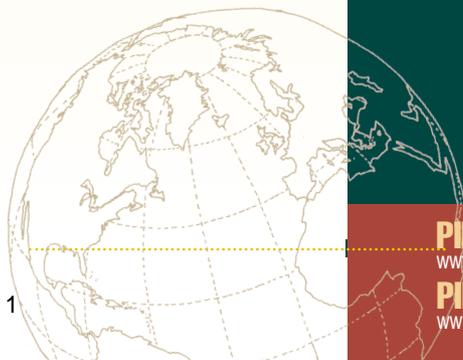
L'orologio di flora
di Daniela Ladie

44 Notizie, ricerche, rubriche, libri, internet
L'ANNO CHE COMINCIA

È denso di avvenimenti. Intanto l'Onu lo ha dichiarato Anno internazionale delle montagne, poi si svolgerà la 2^a Conferenza nazionale delle aree protette; è previsto il primo Salone europeo dei parchi, "Parchi del Duemila". Insomma, le occasioni per parlare dei nostri temi ci saranno e naturalmente, le seguiremo al meglio, con la nostra rivista. La quale, ormai dovrete saperlo è cresciuta a 48 pagine. In sintesi, in soli due anni siamo diventati mensili e abbiamo aumentato le pagine del 50%. Allo stesso prezzo. Almeno per chi si affretterà a rinnovare l'abbonamento entro la fine di febbraio. E poi: sono ormai alla spalle i primi sei mesi della news on line. A giorni la potrete seguire in una formula rinnovata: un vero e proprio magazine on line con notizie aggiornate ogni settimana inviate via e-mail a chi lo desidera. Basta iscriversi. Qualche numero: la rivista on line ha toccato in ottobre le sessantamila visite, mentre le news inaugurate a maggio hanno avuto 4.097 passaggi nel primo mese di messa in rete (i dati dettagliati sono visibili in <http://www.regione.piemonte.it/parchi/news>).

Intanto sul finire dell'anno abbiamo inaugurato due nuove sezioni della home di Piemonte Parchi: la galleria e materiali per comunicare.

La prima è una sezione dedicata ai nostri fotografi, illustratori e pittori che tanto hanno contribuito e contribuiscono a far bella Piemonte Parchi. Andate a vederli. Ne vale la spesa. Il secondo "angolo" lo abbiamo creato perché non vogliamo tenere per noi le cose su cui abbiamo ragionato ed imparato. È dedicato a chi si occupa di informazione e comunicazione delle aree protette e a chi, si interessa di questa materia sempre più attuale. Insomma abbiamo messo, come si dice, "molta carne al fuoco", speriamo che sia tutta interessante e che il vostro consenso e aiuto non ci manchi. Un buon modo per farcelo sapere? Regalate un abbonamento e vi regaleremo un libro prezioso. E se avete voglia e tempo fateci sapere o scriveteci: piemonte.parchi@regione.piemonte.it.



UOMINI & ANIMALI

IL BISONTE



E L'UOMO ROSSO

Un animale, un popolo, un pittore etnologo. Il bisonte, i Pellerossa americani e George Catlin, tre percorsi che si sono intrecciati nei primi decenni dell'Ottocento.

Il viaggio del bisonte inizia nel Pleistocene, un milione di anni fa. Il genere bison compare nel sud e nella parte orientale dell'Asia e si irradia verso l'Europa e l'America.

Attualmente le specie sono due: quello europea il *Bison bonasus* e quello americano il *Bison bison*, chiamato anche impropriamente bufalo. La storia di questo gigantesco animale si intreccia strettamente con quello di un intero popolo: i nativi Indiani d'America o pellerossa. Quando i bianchi invasero il Nuovo Continente si stima che fossero più di 70 milioni i capi nelle praterie e nelle foreste nordamericane. Il legame con il popolo rosso, è anche sottolineata dall'identica sorte riservata loro dalla "civilizzazione" del continente. Oggi i nativi americani sono ridotti a qualche centinaia di migliaia e il bisonte americano sopravvive soltanto più in aree protette e negli zoo. Fu anche per piegare definitivamente i pellerossa che la caccia indiscriminata al bisonte fu accentuata. La ci-

viltà indiana legava la propria esistenza alla caccia al bisonte e con l'arrivo del cavallo e del fucile, la richiesta sempre crescente di pelli fecero degli Indiani gli inconsapevoli sterminatori di bisonti e di se stessi. La storia dei bisonti e della loro caccia si è legata ai nomi di William Cody, detto Buffalo Bill, Kit Carson e altri. Ma chi comprese e raccontò, per lo più con i pennelli ma anche scrivendo, il legame tra questo animale e un intero popolo fu il George Catlin, che percorse negli anni '30 dell'Ottocento il Far West. Nasce a Wilkes-Barre in Pennsylvania il 26 luglio del 1796; quinto in una famiglia di 14 figli, il padre vorrebbe avviarlo alla carriera di avvocato. Ma Gorge ama dipingere e benché autodidatta diventa rapidamente noto: nel 1824 viene accolto alla Accademia Art dove ha presentato alcune miniature su avorio. In quello stesso anno ha modo di vedere una delegazione di indiani che gli farà scattare la passione di una esistenza: dipingerli, illustrare la loro vita e il loro ambiente. Nel 1826 è eletto accademico ed è un pittore di successo. Nel 1830 finalmente va a St Louis, punto di partenza per qualunque viaggio nell'Ovest. Qui conosce il generale Clark e lo accom-

pagna alla firma di un trattato con Iowa, Missouri e Sioux. Nell'autunno risale il Missouri dove incontra Iowa e Shawnee. Nella primavera dell'anno successivo è di nuovo a St Louis e il 26 marzo del 1832 a bordo del battello a vapore "*Yellowstone*" inizia un capitolo fondamentale della sua carriera: partecipa alla sua prima caccia al bisonte e, primo bianco, assiste per intero, dipingendone alcuni quadri, *la danza del Sole*.

Presso i Mandan la danza è chiamata *Okeepa* e furono forse i Cheyenne a istituirla intorno al 1700. Si diffuse rapidamente seppur con variazioni da tribù a tribù. Si trattava di complessi rituali e cerimonie di gruppo con cantanti, danzatori, musicisti e veniva associata a preghiere e digiuni. La cerimonia venne poi proibita dal governo per la violenza e l'autotortura che veniva praticata. La danza, nota agli antropologi dei nativi delle Americhe, è diventata famosa da quando venne realizzato il film *Un uomo chiamato cavallo*.

Nel '37 apre a New York la Indian Gallery con l'esposizione dei suoi quadri, in particolare ritratti. Ma nonostante il successo, le difficoltà sono molte. Catlin rappresenta gli Indiani fuori dagli stereotipi che facevano comodo ai bianchi dell'epoca,

Il bisonte americano
nello Yellowstone Park.
In alto *L'ultimo dei bisonti*
dipinto di Albert Bierstadt
1888
foto R. Borra





Da sinistra in alto:
Bisonti nella Haiden
Valley nel parco di
Yellowstone. In primo
piano, un bisonte intento
al bagno di fango
foto F. Basileo

Bisonte in muta
foto R. Borra

Il bisonte americano in
un disegno di George
Catlin

Yellowstone park:
bisonte in primo piano,
foto S. Basileo
panorama
foto R. Borra



inoltre è molto critico con le compagnie delle pellicce e il governo per il modo in cui trattano il popolo rosso e tendono a distruggerlo. Si batterà per la causa indiana spostando prima la sua Indian Galery a Washington (poi riportandola a New York), infine imbarcandosi per Liverpool nel 1839. Nel 1841 grazie a un significativo successo in Inghilterra pubblica la prima edizione delle lettere (*Letters and Notes on the Manners, Customs, and Condition of the North American Indians*), un resoconto, un po' prolisso ma estremamente interessante, dei suoi viaggi. L'esposizione si arricchisce, secondo l'uso dell'epoca, di quadri viventi, arriva

anche un gruppo di pellerossa veri. Nel 1845 va a Parigi e anticipando i tempi di Buffalo Bill impianterà uno spettacolo con un piccolo gruppo di indiani. Vengono ricevuti dal re Luigi Filippo ma la sfortuna lo perseguita: muore la moglie Clara a soli 37 anni e lo spettacolo ha fortune alterne. Nel 1846 finalmente il Congresso approva la creazione di un museo nazionale che si chiamerà *Smithsonian Institution* dal nome del mecenate che fornisce i fondi. Dal 1853 al 1859 percorre il Sudamerica, conosce lo scienziato viaggiatore tedesco Von Humboldt di cui diverrà amico. Morirà a 76 anni, il 23 dicembre 1872.

Nelle sue relazioni Catlin oltre a profonda curiosità e rispetto per i pellerossa intuisce che il bisonte e l'uomo rosso scompariranno nell'arco di pochi anni e vivranno "solo nei libri e sulle tele dei quadri". Forse per questo passerà buona parte della propria vita a dipingere bisonti, la caccia, ritratti di capi. In una di queste relazioni (che chiamava "lettere" perché scritte con questa forma) racconta di un "sogno ad occhi aperti": "che spettacolo splendido, dopo aver viaggiato in queste zone, immaginarle così come dovrebbero essere in futuro, grazie alla politica protezionistica del Governo, entro i confini di un magnifico parco...".





Il sogno di Catlin si avvererà soltanto nel 1872 con l'istituzione del parco di Yellowstone a cavallo fra il Wyoming, il Montana e l'Idaho, 3472 miglia quadrate, ma per i bisonti ed i pellerossa, sarà sostanzialmente tardi. Catlin, che viaggiava sempre con il necessario per dipingere, così descrive il gigantesco bisonte americano: "Il maschio del bisonte può raggiungere il peso di duemila libbre, ha una criniera lunga, irsuta e scura, che ricade abbondantemente sulla testa e sulle spalle e a volte tocca quasi terra. Le corna sono corte ma assai grosse, incurvate ma senza formare una spirale. La femmina è molto più piccola e la si può riconoscere dalle corna, che sono più ridotte e girano decisamente verso l'interno". Le sue righe, e i suoi dipinti, rendono un quadro affascinante della vita nei grandi spazi del West americano. Mandrie gigantesche che fanno nereggiare la prateria: d'estate pascolano nelle terre più basse impregnate d'acqua e "gli immensi maschi si lasciano andare sulle ginocchia, conficcano in terra le corna e la testa, sollevano la terra, e in tal modo riescono a fare uno scavo dentro cui filtra in superficie l'acqua.... Ne emergono ricoperti di terra umida simili ad una gigantesca statua di creta troppo terrificante per essere descritta". Le pozze, perfettamente circolari, a volte sono diverse centinaia, e su di esse vi crescono arbusti che hanno fatto fantasticare attribuendole al piede delle fate...

Dettagliate anche le scene di caccia



che avviene per lo più a cavallo, inseguendo le mandrie e facendo attenzione a non farsi travolgere. Isolato un esemplare lo affiancano dalla destra per poter scagliare la freccia diritto sotto la spalla. Altre volte si celano sotto pelli di lupi, per potersi avvicinare senza destar sospetti.

Trascinano dietro al cavallo un lazo per potersi aggrappare qualora disarcionati. D'inverno usano le racchette invece dei cavalli e li cacciano con la lancia. Gli indiani cacciano prevalentemente durante l'autunno quando i bisonti sono più nutriti e grossi; le carnicine invernali invece vengono stimolate dai commercianti di pellicce.

In una delle pagine più drammatiche racconta il mortale attacco dei lupi ad un maschio cui hanno già divorato i genitali e gli occhi mentre la pelle delle zampe è a brandelli. Infine fornisce dettagliatamente gli usi del gigantesco animale. "E' quasi incredibile la varietà di impieghi ai quali si adattano le varie parti del bisonte... Ogni parte diventa cibo, usano le pelli per farne coperte, abitazioni, letti, allo stato grezzo ne ricavano canoe, redini, funi e così via. Dalle corna si ottengono mestoli, cucchiari, il cervello è usato per lavorare le pelli, con le ossa si fanno i telai delle selle, la mazza da guerra, i raschietti per lisciare le pellicce, altre vengono spezzate per estrarne il midollo. Con i tendini si fanno le corde per gli archi e li rinforzano sul dorso, si infilano le perle e si cucio-

no i vestiti. Le zampe con gli zoccoli vengono fatte bollire per ricavarne colla con cui fissano le punte delle frecce. I lunghi peli della criniera vengono intrecciati per fare le cavezze, con la coda si fanno gli scacciamosche".

Occorrerà aspettare i primi del Novecento perché qualcuno si accorga della perdita delle smisurate mandrie. I pellerossa dovranno aspettare ancora gli anni '70 per trovare, una qualche considerazione e riscrivere, almeno parzialmente, la loro storia. ●

Per saperne di più

Le Lettere di George Catlin sono state pubblicate nel 1998 da Rusconi con il titolo *Il popolo dei pellerossa*. Sul bisonte, europeo ed americano, il testo più completo e ricco rimane quello di vent'anni fa scritto da Pietro Passerin d'Entreves *Il bisonte*, SEI, Torino, 1980. Sui pellerossa americani esistono ormai numerosi testi.



foto R. Borra

LA FRONTIERA

di Gianfranco Gorla
www.fumetti.org/gorla
foto Realy Easy Star

Quando Gianluigi Bonelli (padre dell'editore e autore Sergio) e Aurelio Galeppini (che si

firmava Galep) si misero al lavoro nel 1948, ormai davvero tanti anni fa, su quel nuovo personaggio dei fumetti, non avrebbero certo potuto immaginare che sarebbe diventato patrimonio dell'immaginario collettivo italiano (e non solo). In tal caso l'avrebbero forse chiamato Giuseppe Garibaldi, o Mario Rossi invece di Tex Willer (versione addolcita dell'originario Tex Killer che avevano in mente?).

Chissà. Certo è che, ignari del suo luminoso futuro, i due grandi autori

di fumetti non si posero eccessivi problemi di documentazione e lasciarono viaggiare in piena libertà la fantasia, quella letteraria e quella visiva (com'era d'uso in quegli anni), verso un'America mediata dal cinema in un'Italia che cercava riscatto e rinascita dopo la tragedia immane della guerra...

Ben presto la situazione prese una piega imprevista: Tex piaceva, piaceva molto. E con l'aumentare del gradimento, aumentava la responsabilità degli autori verso i lettori.

di

TEX

Questo di solito significa affrontare il dispendioso argomento della documentazione, la più accurata possibile. Lillo Gullo nel suo breve ma succoso saggio (*Profumi trentini nell'America di Galep*) contenuto nel bel catalogo della mostra dedicata ai cinquant'anni di Tex (*I cinquant'anni di Tex, omaggio a Aurelio Galeppini - l'evoluzione di un mito*, a cura di Roberto Festi per il Comune di Trento, 1998) esplora il percorso umano e artistico del disegnatore: un'estate Gianluigi Bonelli

invita l'amico Galeppini a passare una vacanza con lui e famiglia in Trentino, a Calceranica, Valsugana. La scoperta delle Dolomiti è folgorante! A differenza di Bonelli, Galep e famiglia torneranno regolarmente tra quei monti in estate, anno dopo anno, e i blocchetti da disegno si riempiono di studi e schizzi: cime, rocce, alberi, paesaggi, animali, volti tipici... Immagini che riappariranno regolarmente nei vari episodi della saga western. (Alcuni di questi schizzi appaiono qui estratti dal vo-

lume citato che vi invitiamo a leggere per trovarvi gli altri bellissimi disegni). Fa un curioso effetto vedere sfilare una tribù di *Cheyennes* "mentre il sole al tramonto incendia le rocce di bagliori rossastri" e riconoscervi il Gruppo del Sella, ad esempio. Un legame nascosto (almeno ai lettori) lega i parchi dolomitici a quelli del lontano Ovest statunitense. I primi erano vicini, facilmente raggiungibili e affascinanti almeno quanto i secondi, lontani, mitici, decisamente smisurati. Certo





A sinistra:
Arizona, Gran
Canyon, fiume
Colorado
foto G. Furchieri

A destra:
Canyon de Chelly
foto L. Pranovi

Sotto:
Monument Valley
foto G. Furchieri



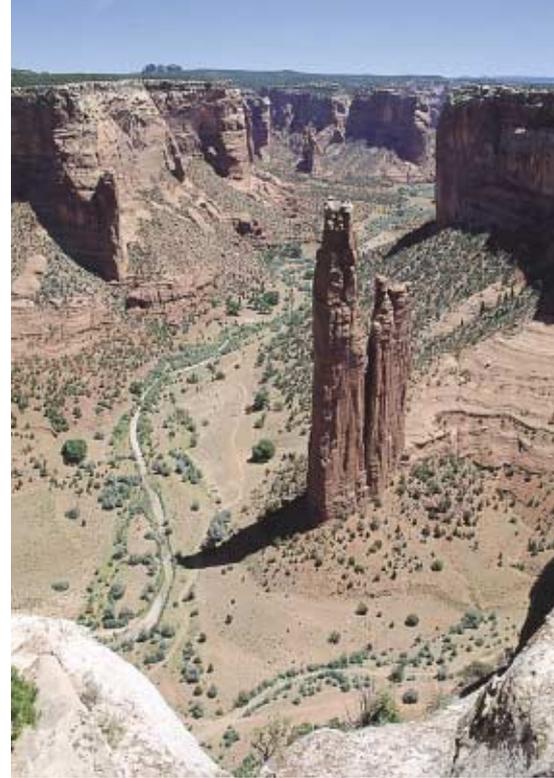
con gli anni anche l'America venne a portata dei nostri autori, in particolare di Gianluigi Bonelli che amava farsi ritrarre con tanto di cappellone o con lo sfondo della Monument Valley. E la nuova cura della ricerca ha consentito in seguito ad Aurelio Sangiorgio di dedicare un puntuale volume ai riferimenti geografici delle storie di Tex (*In viaggio con Tex*, ed. Il Minotauro, 1998) che vi consigliamo caldamente nel caso partiste alla volta del West, visto che anche Silvia Guglielmotto, per conto dell'Anonima Fumetti Comics

Tours (la sezione che insieme all'ETLI tours per la famosa associazione fondatrice del Centro Nazionale del Fumetto (www.fumetti.org), si occupa di organizzare viaggi legati al mondo del fumetto aveva su quella base predisposto nel 1998 un tour che passava da Fort Worth, sobborgo di Dallas dove visitare il Log Cabin Villane (con autentiche case di pionieri), the Stockyards (con saloon e boutique western), la Thistle Hitt (con il ranch dei *Baroni del Bestiame*), raggiungendo poi San Antonio, dove si trova la mis-

sione di El Alamo (c'è la cappella e l'ala della caserma dove furono uccisi Crocket e Bowie e dove ogni mezz'ora viene proiettato il video sul famoso attacco). E il percorso "sulle tracce di Tex" (come recitava la locandina) comprendeva anche Rock Springs (città natale di Tex dove non c'è proprio nulla da vedere, ma ci si può fare la foto accanto al cartello della città), Kaienta e le città indiane Keet



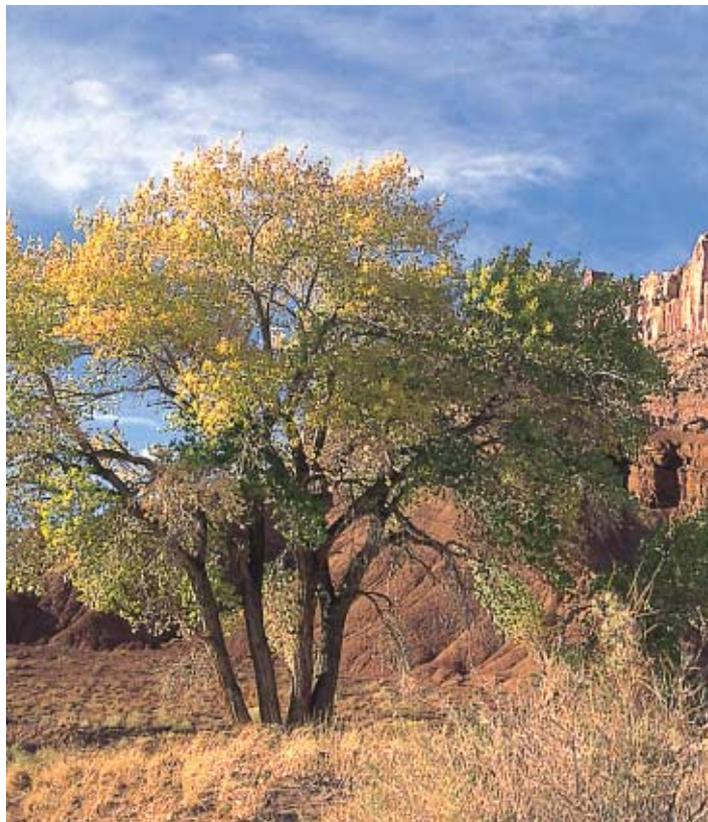
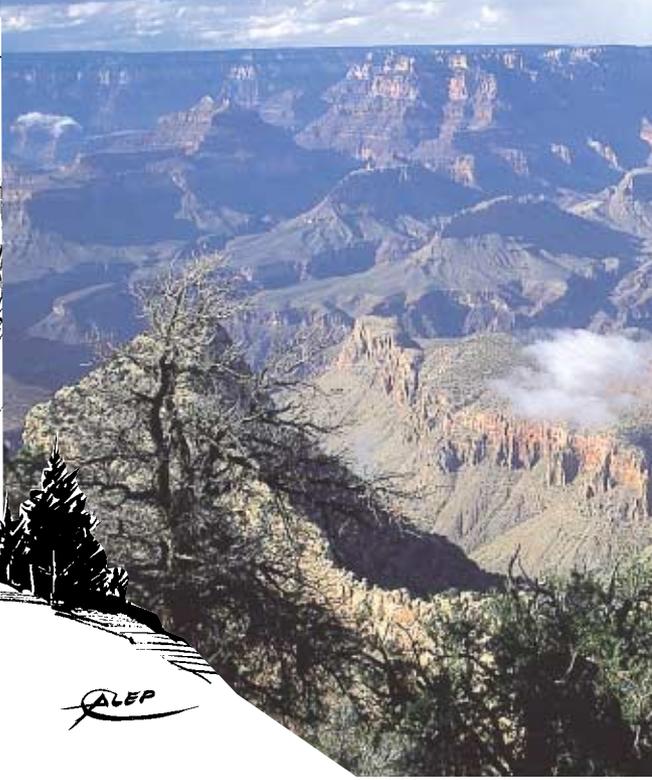
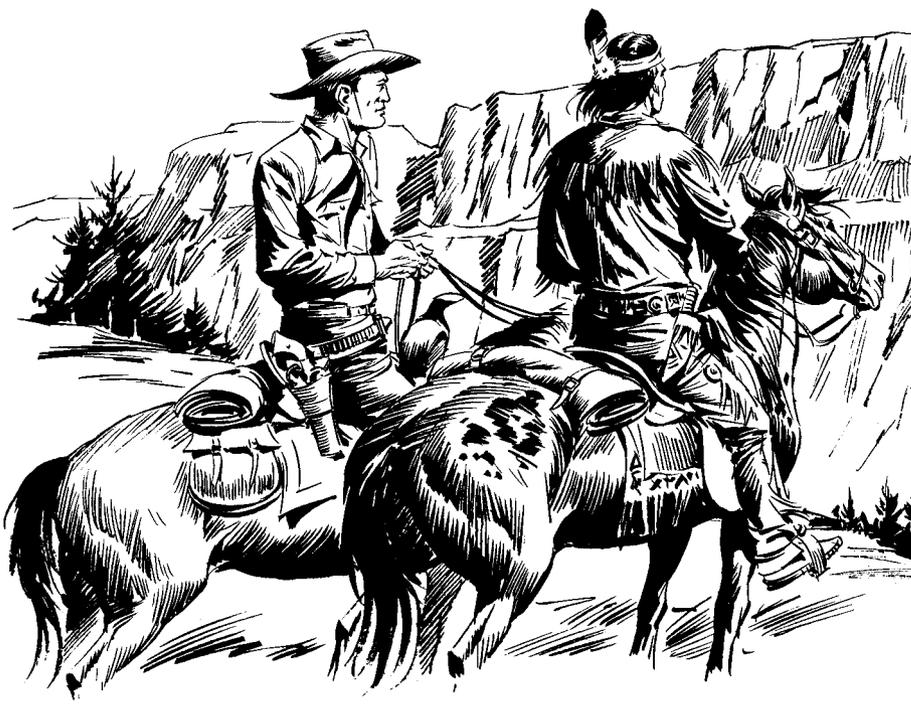
...TRE IL SOLE AL TRAMONTO INCENDIA LE ROCCE DI BASSASTRI, ECCO APPARIRE IL GRUPPO DEI CHEYENNES...



Steel e Betataakin dove avrebbe potuto essere situato il villaggio di Tex (almeno secondo l'albo 104 intitolato *Il Giuramento*) e dove si possono visitare i pozzi di *Kabito*, il bivio di *Moenkopi*, il *trading post* di *Oroibi* e la pista di *Kayenta*, tutti luoghi variamente citati negli albi di Tex. Senza dimenticare di passare poi anche per *Phoenix*, da cui dirigersi a *Window Rock* (capitale della nazione Navajo) dove visitare la riserva con guida locale, naturalmente, per poi affrontare la stupenda *Monument Valley* (magari alla ricerca del pun-

to esatto in cui Gianluigi Bonelli si è fatto fotografare, o magari quello corrispondente alla copertina del numero 332 di Tex, *Il Pueblo Nasosto*, con le celebri *Mitten* e *Merrick Butte*). Il percorso previsto da Guglielmotto comprendeva ovviamente anche i parchi dello Utah/*Arches*, *Canyonlands*, *Capital Reef*, *Kodachrone*, *Byrce Canyon*, *Canyon de Chelly* (da fare assolutamente a cavallo), la *Foresta Pietrificata* più a sud e *Meteor Crater*, *Forte Verde* (uno dei pochi fortini nordisti ancora visitabili, secondo Sangiorgio) e







Da sinistra, dall'alto in senso orario: Arizona, Gran Canyon, panoramica foto S. Montanari

Bryce Canyon foto L. Pranovi

Utah, Parco archi foto G. Furgieri

Capitol Reef foto C. Rizzi

Canyon de Chelly foto L. Pranovi



il Deserto Dipinto, per portarsi in seguito a Flagstaff e il Gran Canyon (dove Tex da la caccia a Mefisto) e al Marble Canyon (dove Tex, nel numero 200, attraversa il Navajo Bridge inseguito dagli Hualpai). D'obbligo una visita alla casa e tomba di Kit Carson a Taos, nel New Messico, anche se, come tutti sanno, il Kit Carson della storia americana ha in realtà ben poco a che vedere con l'eroe nostrano, *pard* di Tex Willer, dedito spesso alle buone mangiate! Il viaggio organizzato, se pur accompagnato posto per posto dalla lettura delle relative storie di Tex, e-

ra forzatamente limitato. Aurelio Sangiorgio nel suo libro ha invece potuto spaziare a fondo: ecco che, tanto per dirne una, nella Valle della Luna, Tex sconfigge un extraterrestre "fra i rocciosi boschi della foresta Chiricahua" (nome che ai lettori disneyani ricorda, fra l'altro, una famosa avventura di Topolino scritta e disegnata da Romano Scarpa, altro grande viaggiatore della fantasia fumettistica).

Ma io penso che non fu solo la necessità professionale dell'ambientazione western a portare i nostri autori così vicini alla natura dei grandi

parchi (americani e italiani). Al contrario, è la forza evocatrice dei grandi spazi, delle rocce, degli animali liberi, dei boschi, dei fiori selvaggi, dell'acqua che scorre senza vincoli a dare linfa e direzione a un eroe positivo e nel contempo libero dagli schemi sociali come Tex. Tex è un eroe della *natura*, anzitutto, e come lei, è giusto e crudele, affascinante e temuto, da trattare sempre con rispetto. ●

Nel Web
http://www.lambiek.net/bonelli_gianluigi.htm
www.fumetti.org



VEGLIA nel re

Edoardo Villa
guardiaparco

Lariceti da "riserva"

Quando arriva l'autunno tra i protagonisti dei paesaggi delle nostre Alpi c'è lui: il larice (*Larix decidua*), l'unica conifera che perde le proprie foglie in autunno, dopo che hanno assunto uno splendido colore giallo dorato. In Italia è spontaneo solo sulle Alpi ed in Piemonte è la conifera più diffusa. È un albero pioniero, cioè in grado di inse-

diarsi su terreni aperti e poveri, esige piena luce e prospera nelle vallate alpine con clima di carattere continentale. Tra le aree dove è possibile ammirare la bellezza dei suoi boschi troviamo, nell'Ossola, il parco naturale regionale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero. Qui il bosco di larice si estende per circa 800 ettari nel cosiddetto piano subalpino, tra 1600 e 2100 m di quota. Gli "addetti ai lavori" usano chiamare questo bosco come lariceto su rodoreto-vaccinieto e su pascolo. Questa de-

nominazione ci vuol dire che il lariceto si presenta con un sottobosco dove dominano due arbusti: il rododendro (*Rhododendron ferrugineum*) ed il mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*) oppure con sottobosco erbaceo che viene pascolato. Se il pascolamento cessa, sovente la copertura erbacea cede il posto al rodoreto-vaccinieto. Le varie specie che arricchiscono la flora del lariceto si distribuiscono a seconda delle differenti condizioni di crescita locali. Ad esempio nelle zone più fresche compare l'on-

A DEVERO gno del larice

Alpe Buscagna
(nell'Alpe Devero)
foto G.L. Boetti

tano verde (*Alnus viridis*), sui versanti più caldi cresce il ginepro nano (*Juniperus nana*), nelle aree più aperte si trova la genziana porporina (*Gentiana purpurea*). I lariceti del parco sono boschi puri di larice con elevata naturalità, nonostante abbiano subito in passato tagli e pascolamenti intensi. Non a caso dal 2000 compaiono nella lista dei Biotopi di interesse europeo individuati dal Ministero dell'Ambiente. I relativi piani di assestamento forestale, in sostanza, prevedono di lasciare e-

volgere il bosco secondo le dinamiche naturali. Questi lariceti hanno valenze paesaggistiche, ambientali, naturalistiche e protettive eclatanti e rappresentano un valido esempio del valore "riserva" che oggi sempre più viene ricercato nel bosco, insieme al valore "risorsa". Ossia ben esprimono quell'insieme di valenze immateriali, oserei dire "l'anima del bosco", che accrescono la sua preziosità, insieme alle tradizionali valenze che vedono questo ambiente come una risorsa utile a soddi-

sfare le nostre varie necessità materiali, prima fra tutte quella di legname. Valori quali la bellezza, il silenzio, il mistero qui si possono ancora vivere e non è poco.

Perché solo il larice?

Il lariceto su rodoreto-vaccinieto è considerato un bosco stabile che secondo la fitosociologia corrisponde all'associazione climax *Rhododendro-Vaccinietum laricetosum*, considerata propria delle regioni alpine meridionali con

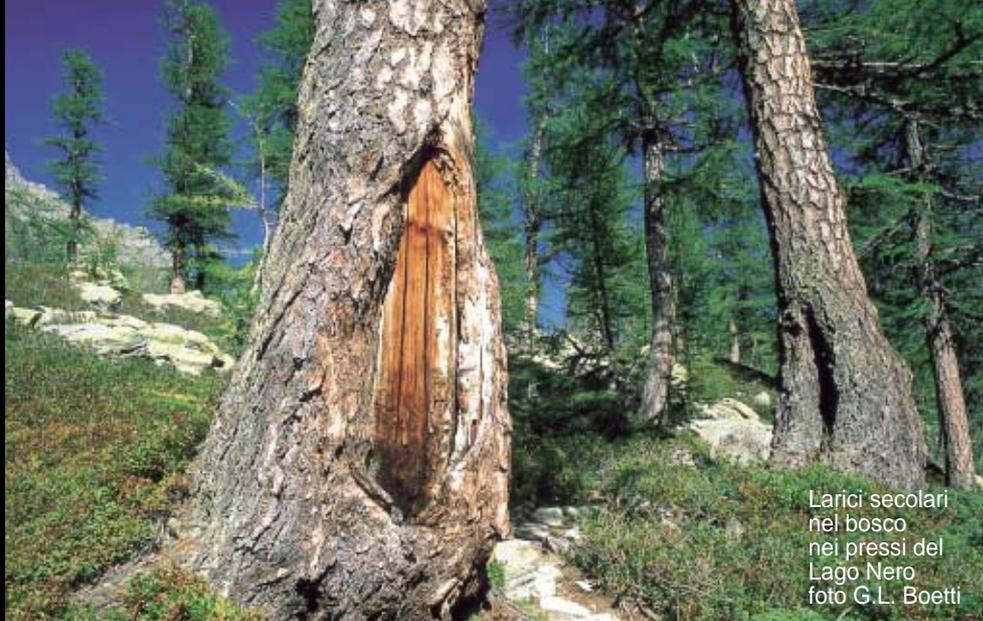


clima di carattere oceanico, non consono alle altre due conifere che di solito edificano il bosco subalpino: l'abete rosso o peccio (*Picea abies*) e il pino cembro (*Pinus cembra*). I boschi del parco, a prima vista, potrebbero essere considerati tali. Un recente studio palinologico svolto presso l'Alpe Veglia induce però a pensare diversamente. Stando a quanto emerso dall'analisi dei pollini fossili si scopre che la conca dell'Alpe Veglia dopo l'era delle glaciazioni, nel periodo Atlantico antico (circa 8000 anni fa), ospitava un bosco misto di cembro, larice, peccio, pino mugo (*Pinus mugo*) e betulla (*Betula sp.*). A partire dal periodo Sub-Atlantico (il cui inizio si colloca a circa 2900 anni fa) l'uomo spinto dalle sue necessità, ove possibile, ha creato il pascolo al posto del bosco ed in quest'ultimo ha privilegiato il larice eliminando sistematicamente il peccio ed il cembro. Questa pratica si è diffusa sulle Alpi in epoca romana ed era motivata dalla esclusiva capacità del larice di creare boschi radi e luminosi che come tali risultavano preziosi pascoli arborati. Nel corso dei secoli, l'azione dell'uomo ed in una certa misura i vari periodi di peggioramento climatico seguiti all'epoca romana, hanno prodotto la sostanziale scomparsa del peccio e del cembro da Veglia. I boschi di Devero hanno probabilmente subito lo stesso destino. Gli attuali lariceti perciò formano con buona probabilità un'associazione durevole, cioè una forma di vegetazione stabile che non evolve verso l'associazione finale ossia il climax forestale con il cembro ed il peccio. Ciò accade poiché il cembro è assente mentre il peccio è assai raro. La ridiffusione spontanea di quest'ultima specie, ora presente solo a Devero, appare al momento fortemente limitata dalla rarità di valide piante porta seme. Forse in un lontano futuro il paesaggio forestale del Parco rivedrà la cembreta e la pecceta subalpina. Sino ad oggi il larice, al larsc nel dialetto locale, con la complicità dell'uomo ha creato nel parco Veglia Devero un suo piccolo-grande regno!

Alberi vecchi e alberi giovani

Camminando per i boschi e per i pascoli arborati del Parco, come ad esempio nella piana dell'Alpe Veglia, è possibile imbattersi in larici di dimensioni ragguardevoli che come "grandi vecchi" ci accolgono in silenzio, lasciando intuire con il linguaggio delle loro aspetto di avere alle spalle un bel po' di anni. Recenti studi condotti in proposito hanno confermato tutto ciò. I più anziani di questi patriarchi arborei risultano avere età accertate di circa 600 anni! Inoltre una parte degli alberi esaminati presentava il centro del tronco cariato e quindi non

Larici secolari nel bosco
nei pressi del Lago Nero
foto G.L. Boetti



Larici secolari
nel bosco
nei pressi del
Lago Nero
foto G.L. Boetti



Larice in autunno
sulle rive del
Lago di Devero
foto E. Villa



Il torrente
Ciannavero
sullo sfondo il
Monte Leone
foto E. Villa

è stato possibile determinare la loro effettiva età che potrebbe anche superare i sei secoli. Piante così vecchie oggi costituiscono dei preziosi testimoni del passato, le cui informazioni sono racchiuse nelle cerchie annuali di crescita dei loro fusti. L'esame di queste ultime è possibile prelevando con il succhiello di Pressler delle piccole carote di legno alla base del tronco. Questo materiale è l'oggetto privilegiato della dendrocronologia, scienza nata in Germania nella seconda metà dell'Ottocento, che in questi ultimi decenni ha acquistato importanza poiché le sue applicazioni si sono rivelate indispensabili per studiare il cosiddetto global change, ovvero l'accelerazione dei cambiamenti che avvengono sulla Terra e che sono provocati dall'insieme delle attività dell'uomo.

Insieme ai vecchi larici questi boschi ospitano, prevalentemente alle quote superiori, anche diversi giovani esemplari spontanei. Essi ci indicano che il lariceto, seppur lentamente, si sta espandendo grazie alla cessazione dei tagli ed alla riduzione considerevole del pascolamento.

All'ombra dei larici

Soffermiamoci ora per un attimo sugli altri esseri viventi che condividono con i larici del parco l'avventura della vita. Un rapido sguardo sulla biodiversità del lariceto ci fa cogliere sul terreno funghi come il laricino (*Suillus grevillei*), boleto mangereccio in simbiosi mutualistica (micorrizza) con il larice, oppure insetti come la Formica rufa il cui nido, detto acervo, consiste in un inconfondibile accumulato di forma conica, composto in genere da aghi di larice, rametti e fili d'erba. Quest'insetto è prezioso per il bosco poiché si nutre di molte larve parassite degli alberi. I tronchi ed i rami dei larici sono spesso adornati da licheni fruticosi come *Letharia vulpina* dal tipico colore giallo-verde. Tra gli uccelli più tipici del lariceto troviamo il gallo forcello (*Tetrao tetrix*), l'organetto (*Carduelis flammea*), il venturone (*Serinus citrinella*) ed il fringuello (*Fringilla coelebs*). Tra i mammiferi vi sono il topo quercino (*Eliomys quercinus*) e in estate il capriolo (*Capreolus capreolus*) ed il cervo (*Cervus elaphus*). L'elenco andrebbe ben oltre ma per ragioni di spazio noi ci fermiamo qui, immaginando di essere all'ombra dei larici che come tutti gli alberi stanno sempre lì, al loro posto, finché gli è concesso di vivere, qualunque cosa accada. Larici che esprimono molto bene tutto questo: vivono in condizioni difficili, sono forti e longevi. C'è da imparare, specialmente oggi in cui a volte non sappiamo più bene qual è il nostro posto. ●

TADRART ACACUS

un museo a cielo aperto

Alessandro Bee, testo e foto

A circa 1200 km a sud della costa mediterranea della Tripolitania, in Libia, si estende una delle più affascinanti regioni sahariane: il massiccio del Tadrart Acacus, un altopiano arenario (tassili) che si estende per un centinaio di km da nord a sud, intervallato da dune di sabbia e straordinarie formazioni rocciose modellate dal vento. La parte orientale, che prende il nome di Tadrart, degrada verso est e scende fino a scomparire nel deserto sabbioso, mentre quella occidentale è caratterizzata da una parete più ripida e presenta nei pressi della città di Ghat una scarpata di 600 m.

L'intera regione è il primo e unico, parco naturale libico: istituito nel 1970, nel 1985 è entrato a far parte del World Heritage dell'Unesco.

La superficie della Libia è di 1.759.540 km², oltre cinque volte l'Italia, mentre gli abitanti sono meno di sei milioni. Il parco si estende da nord a sud per circa 150 km, e da est a ovest per 30-50 km, per un'estensione di 7.500 km². Il Tadrart Acacus è un parco senza custodi, ma per entrare è necessario essere accompagnati da una guida ed essere in possesso di un permesso da esibire ai posti di controllo. La bellezza di questo luogo è assoluta. Rocce dalle forme bizzarre, archi, e colonne di arenaria fuoriescono dalla sabbia modellata dal vento, sulla quale sono ancora visibili le tracce delle tante creature che di notte animano il deserto. In un magico scenario pareti di rocce a strapiombo dominano sugli *uadi*, i letti di antichi fiumi ora asciutti. Quello che colpisce di più sono le forme delle rocce, modellate dall'*harmattan*, il vento che viene dal sud in primavera. E soprattutto colpisce il colore giallo della sabbia, il rosso delle rocce di arenaria che cambiano colore nelle diverse ore della giornata e il blu intenso del



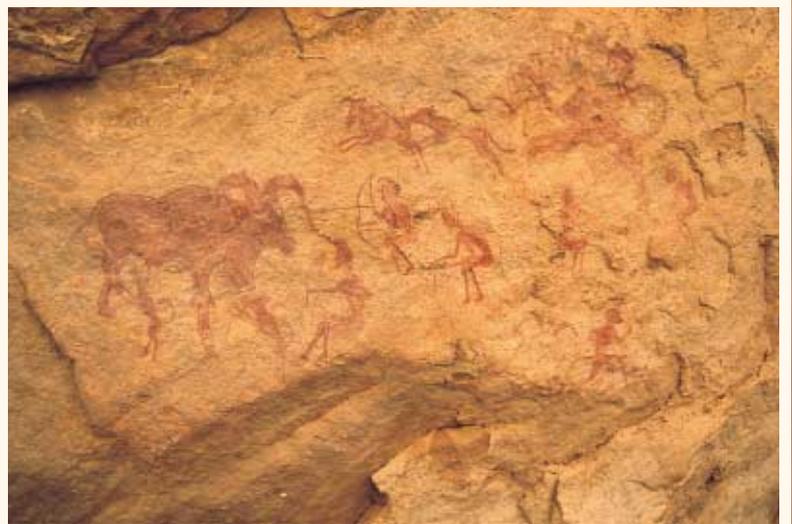
In alto:
arco naturale

In basso da sinistra:
tuareg

sosta nel deserto

caccia al muflone,
disegno rupestre
pastorale
di circa 5.000
anni fa.







Da sinistra in alto:
tramonto sul deserto.

dromedario e fennec

A sinistra:
elefante, disegno rupestre,
(pastorale), Vadi Teshuinat
(parco)

A destra: Colaquinte
Citrullus Colocynthis

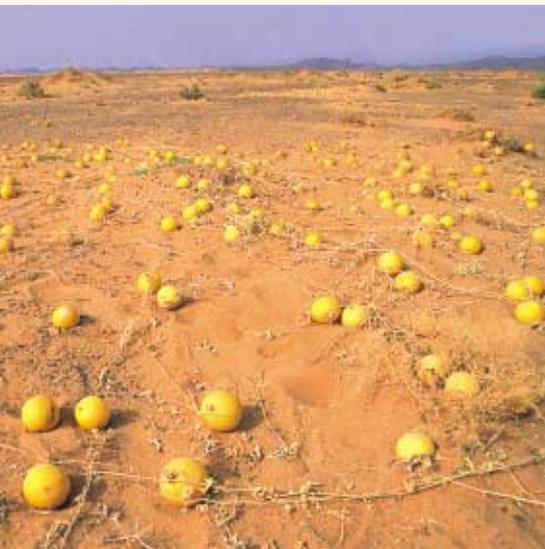


cielo. L'*erg*, il deserto sabbioso, è il luogo dove le forme cambiano continuamente e dove al tramonto le ombre disegnano affascinanti figure sulle dune. Da sempre il deserto ha affascinato gli uomini. Dicono i tuareg: "Dio ha creato il Mondo per dare all'uomo una casa, il deserto perché vi trovi la propria anima". Nell'Acacus il deserto trova una delle sue massime espressioni, con paesaggi in continuo mutamento. Ma quello che rende l'intera zona un patrimonio inestimabile sono soprattutto le pitture e le incisioni rupestri che sono testimonianza dell'antica presenza dell'uomo in questa regione. Sulle rocce e negli anfratti protetti dall'erosione degli agenti at-

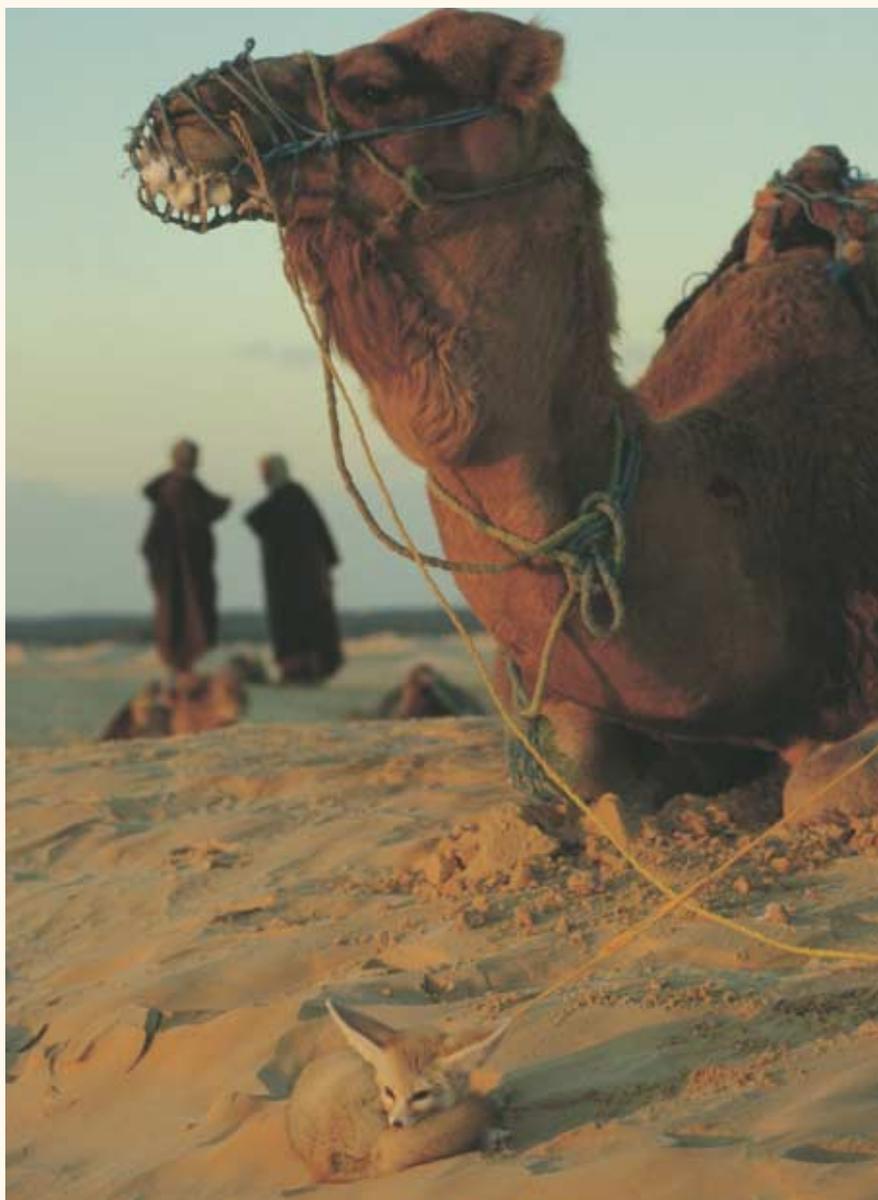
mosferici sono rappresentate scene di caccia e momenti di vita quotidiana; le raffigurazioni di elefanti, giraffe e altri animali della savana africana testimoniano che un tempo questa regione non era desertica, ma presentava un ecosistema simile a quello dell'odierna Africa centrale. Fu infatti intorno al III millennio a.C. che il deserto iniziò ad avanzare inesorabilmente, facendo diminuire la fauna e la vegetazione e costringendo i pastori ad abbandonare la regione alla ricerca di nuovi pascoli presso i maggiori bacini fluviali. A differenza del vicino Messak, un altopiano costituito da arenarie quarzifere frantumate, dove sono state ritrovate importanti incisioni ru-

pestri, nel Tadrart Acacus la presenza di ripari naturali nel massiccio di arenaria ha permesso la conservazione anche di magnifiche pitture rupestri. Analisi di laboratorio hanno mostrato come il colore sia stato ottenuto mescolando terra e coloranti vegetali ad un legante costituito da sostanze organiche, la cui base era il latte. Le prime notizie sulla presenza di queste pitture risalgono alla fine del XIX secolo, ma non venne fornita una localizzazione precisa; fu solo nel Novecento che vennero effettuate le prime esplorazioni archeologiche che permisero di scoprire questo straordinario museo a cielo aperto. E' stato il famoso paleoetnologo Fabrizio Mo-

ri a recarsi per primo tra le rocce dell'Acacus, nel 1955, alla ricerca di quelle pitture fantastiche la cui esistenza gli era stata raccontata dai Tuareg. E da quel momento diverse spedizioni finanziate dal Ministero degli Affari Esteri italiano fecero scoprire forse la più estesa concentrazione di pitture rupestri del Sahara. Dopo attenti studi sono stati individuati almeno cinque periodi dell'arte rupestre sahariana. Il più antico è quello detto del "Bubalus Antiquus" (10.000 - 7.000 a.C. circa), la cui presenza è limitata nel Tadrart Acacus e che prende questo nome in riferimento al grosso bovino dalle corna ad arco, ora estinto. A questa fase corrispondono incisioni rupestri nelle quali predomina la rappresentazione reale della natura e degli animali, tra i quali sono largamente rappresentati quelli tipici della savana. Segue la fase delle "Teste Rotonde" (7.000 - 5.000 a.C.), caratterizzata da pitture che rappresentano persone con teste molto grandi prive dei caratteri del viso. Secondo la teoria elaborata da Mori con la rappresentazione di se stesso l'uomo per la prima volta si mette al centro dell'Universo, segnando in questo modo l'inizio del-



l'antropocentrismo. A questa fase, largamente presente nel Tadrart Acacus, corrisponde la rappresentazione in quantità maggiore di quegli animali, come antilopi e mufloni, che sopravvivono all'inaridimento del clima. Segue lo stile "Bovidiano" o "Pastorale" (6.000 - 1.500 a.C.), caratterizzato da uno stile molto raffinato e dalla presenza di immagini di vita quotidiana e rappresentazioni di pastori con le loro mandrie di bestiame. Questa fase trova la sua massima espressione nel Tadrart Acacus e nel Tassili n'Ajjer (Algeria). Dal 1.500 a.C. inizia la fase chiamata "Cavallina", con la comparsa nelle rappresentazioni del cavallo, quasi sempre accompagnato al car-



ro; a questo periodo segue infine quello denominato "Camelino", che inizia probabilmente intorno al III secolo a.C., periodo in cui la desertificazione è già avanzata e si diffonde il dromedario. Il clima secco e la protezione degli anfratti rocciosi hanno permesso a queste magnifiche opere d'arte rupestre di giungere fino ai nostri giorni. Nel parco vivono ancora alcune famiglie di nomadi, con i loro dromedari e greggi di capre. La vita è molto difficile in questa regione, dove le precipitazioni sono quasi assenti e la vegetazione scarsa. Tuttavia nel parco è possibile trovare tamerici, acacie e alcune graminacee, e inoltre sono presenti molti arbusti adattati all'ambiente xerico, tra i quali l'*atil*, tipico sahariano. I tuareg conoscono ogni segreto della vita nel deserto. Sanno perfettamente che alcuni fiori nascondono in realtà grosse radici commestibili e che sotto un po' di erba secca ci possono essere gli asparagi del de-

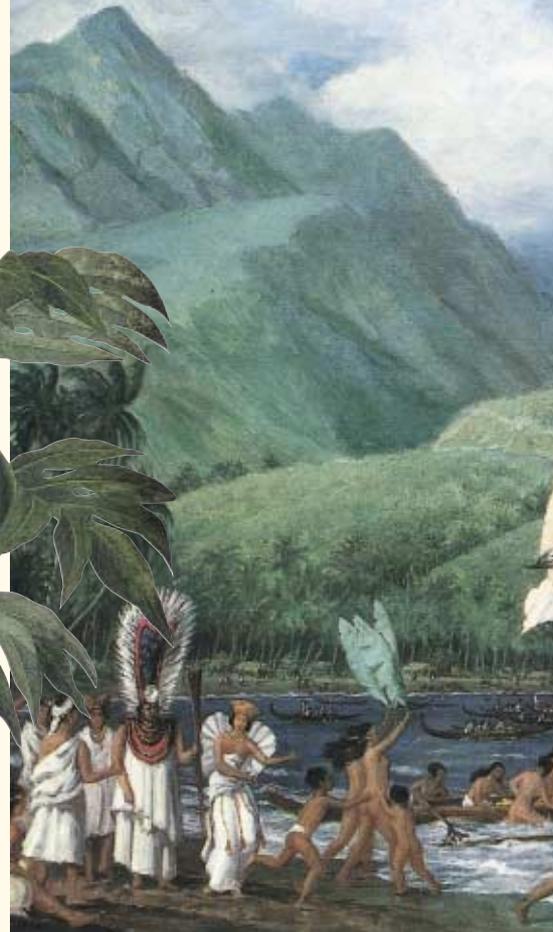
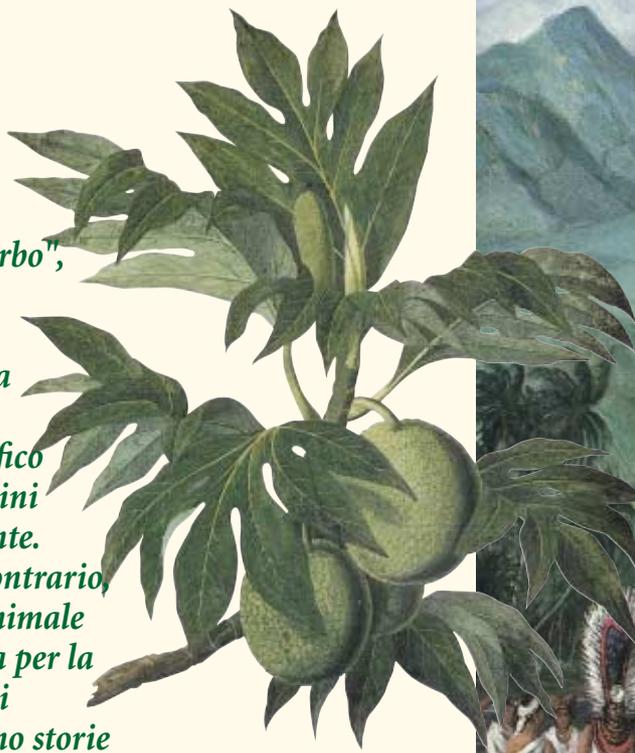
serto. La fauna è piuttosto scarsa: vivono ancora alcuni branchi di mufloni e di gazzelle dorcadi (*Gazella dorcas*), una delle specie meglio adattate all'ambiente desertico, in quanto si accontenta dell'acqua contenuta nelle piante di cui si nutre. Prerogativa questa tipica anche di altre specie come il gerbillo (*Gerbillus gerbillus*), un piccolo roditore che utilizza l'acqua contenuta nei vegetali e nei tessuti degli insetti di cui si nutre. E' possibile incontrare la pericolosa vipera cornuta (*Cerastes cerastes*), lo sciacallo dorato (*Canis aureus*) e, se si è particolarmente fortunati, il raro fennec (*Fennecus zerda*). Più facili da incontrare sono gli scorpioni, gli stercorari e le cornacchie. Sono berberi e tuareg a fare da guide ed autisti dei fuoristrada, alla scoperta di questi luoghi affascinanti, dove la natura e l'abilità dell'uomo si sono fuse creando uno spettacolo indimenticabile. ●

BOTANICA

Dare un nome alle cose è un'esigenza fondamentale dell'uomo; "in principio era il Verbo", afferma la Bibbia.

Dare un nome ad un oggetto significa poter comunicare la sua presenza ad altri. Per ragioni pratiche il linguaggio prescientifico è particolarmente ricco di termini che si riferiscono al mondo vivente. Segnalare la pericolosità, o al contrario, l'utilità di una pianta o di un animale era di fondamentale importanza per la sopravvivenza. Dietro ai nomi di numerose piante comuni si celano storie affascinanti o imprevedibili, che spesso ci portano in giro per mari o foreste impenetrabili,

oppure ci conducono nella quiete operosa d'antichi giardini dei semplici.



LA MEMORIA

Maria Teresa Della Beffa
Laura Guglielmono

Pare che l'abitudine di dare il nome alle piante ispirandosi a studiosi e uomini illustri risalga a Charles Plumier. Questo padre missionario, botanico al servizio di Luigi XIV scoprì, nel 1693, durante un viaggio a Santo Domingo una pianta dai bizzarri fiori penduli spesso bicolori, che chiamò Fuchsia in onore del medico e botanico bavarese Leonhard Fuchs (1501-1566) autore dell'*Historia Stirpium*, uno degli erbari più riccamente illustrati del sedicesimo secolo. E fu sempre padre Plumier a battezzare Begonia un altro importante genere di specie sudamericane oggi diffusamente coltivate in tutti i continenti. In questo caso il nome deriva da Michel Begon (1638-1710), governatore francese di Santo Domingo, grande collezionista di piante e animali. Anche padre Plumier ha legato indissolubilmente il proprio nome a quello di una pianta, il frangipane, che infatti in latino si chiama *Plumeria alba*.

Un celebre viaggiatore che ha legato il proprio nome a quello di una pianta è il francese Luis Antoine de Bougainville (1729-1811), passato alla sto-

ria soprattutto per aver importato in Europa dal Brasile il vigoroso arbusto rampicante dalle brattee vistosamente colorate - *Bougainvillea glabra* - oggi estremamente diffuso in tutte le regioni a clima temperato-caldo.

Una delle sue spedizioni più avventurose fu la circumnavigazione che questo eclettico personaggio compì in compagnia di Philibert de Comerson, considerato forse il maggior esploratore botanico di quel periodo a cui si deve la scoperta di migliaia di esemplari. Bougainville era anche in competizione con un altro celebre navigatore esploratore, l'inglese James Cook. C'è una grande confusione tra nomi volgari e nomi scientifici di molte specie appartenenti alla famiglia delle Leguminose,





Da sinistra in alto:
Artocarpus altilis comunemente chiamato Albero del pane.
 L'accoglienza riservata dai tahitiani il 6 aprile 1768 agli esploratori francesi giunti con Louis Antoine de Bouganville nella laguna di Hitiaa.
Begonia Margaritae famiglia begoniacee



delle piante

infatti la pianta che comunemente viene detta "mimosa" dai delicati fiori gialli appartiene in realtà al genere *Acacia*, mentre l'albero che viene volgarmente denominato "acacia"

su cui fiori profumati le api bottinano un delizioso nettare, bisognerebbe imparare a chiamarlo con il suo nome esatto che è *Robinia pseudacacia*. Il genere *Robinia*, originario del Nordamerica, ha questo nome a ricordo di Jean Robin (1550-1629) giardiniere di Luigi XIII di Francia che per primo coltivò questa pianta nel *Jardin des Plantes* di Parigi. La *Robinia pseudacacia* era giunta in Europa dalla Virginia tramite John Tradescant, botanico ed esploratore, a cui è stato dedicato il genere *Tradescantia* che comprende anche la comune pianta d'appartamento conosciuta come "miseria".



Piuttosto interessante, seppure un po' confusa, è anche la storia della dalia, la vistosa composta originaria del Messico e del Guatemala che rallegra con le sue fioriture i nostri giardini dalla fine dell'estate all'inizio dell'autunno. Sembra che già gli Aztechi coltivassero questa pianta che chiamavano *cocoxochitil* soprattutto per i grossi tuberi che utilizzavano a scopo alimentare. Alla fine del 1700 il direttore del giardino botanico di Città del Messico, Vincenzo Cervantes, inviò alcune dalie all'abate Cavanillos, direttore del giardino botanico di Madrid. I tuberi non incontrarono i gusti degli spagnoli che li trovarono disgustosi, ma vennero invece apprezzati i fiori di questa nuova pianta esotica che ben presto si diffuse in tutta Europa. In Germania vennero chiamate per un certo periodo "giorgine" in onore del botanico pietroborghese Georgi, ma l'abate Cavanillos mise loro il nome *Dahlia* dedicando il genere ad Andreas Dahl (1751-1789) professore svedese discepolo di Linneo autore di *Observationes Botanicae*. Nel 1560 l'ambasciatore di Francia

presso il re del Portogallo, Jean Nicot (1530-1600), ricevette in dono da un fiammingo che tornava da un viaggio in Florida, una pianta di tabacco, così chiamata perché cresceva rigogliosa nell'isola di Tobaco in Messico dove veniva usata a scopo medicinale. Il gentiluomo francese, ritenendo che quest'erba avesse delle proprietà terapeutiche miracolose, la volle donare a Caterina de' Medici sotto i cui auspici in breve tempo il tabacco venne diffuso in tutta Europa sotto forma di polvere annusatoria per alleviare l'asma e guarire dalle emicranie. Per questo motivo questa pianta fu denominata anche "erba caterinaria" o "erba della regina", ma il suo nome scientifico, *Nicotiana tabacum*, come quello del suo potente alcaloide "nicotina", ricordano il console francese che per primo fece conoscere questa pianta agli europei. La pianta del tè, *Camellia sinensis* o *Thea sinensis*, e le altre specie del ge-

Fuchsia e Leonhard Fuchs, medico botanico (1501-1566). Louis Antoine de Bouganville, fu il primo esploratore francese a circumnavigare il globo nel 1786 e buganvillea.

Fuchsia e Leonhard Fuchs, medico botanico (1501-1566). Louis Antoine de Bouganville, fu il primo esploratore francese a circumnavigare il globo nel 1786 e buganvillea.

Fuchsia e Leonhard Fuchs, medico botanico (1501-1566).

Louis Antoine de Bouganville, fu il primo esploratore francese a circumnavigare il globo nel 1786 e buganvillea.

A destra:
Camelia sinensis Fam. Thaebeacee

Sotto:

James Cook uno dei più grandi esploratori.

In basso a destra:

Dahlia superflua una tavola del 1885.

In basso:

Ritratto di Carlo Allioni.



nera *Camellia* coltivate a scopo ornamentale, provengono tutte dall'Oriente e la storia della loro introduzione in Europa è piuttosto discussa e controversa. In riferimento al nome di queste piante si sa che il naturalista tedesco Kaempfer, medico della Compagnia delle Indie occidentali, che andò in Giappone alla fine del 1600, descrisse nei suoi scritti queste piante con il termine giapponese tsubaki, ma non essendo questo un vocabolo latino, Linneo lo considerò "barbaro" e decise di denominare il genere *Camellia*, dedicandolo al padre gesuita Georg Joseph Kamel o *Camellus* (1661-1706) missionario nelle Filippine dal 1688. In questo caso si tratta quindi di un solo gesto di omaggio verso un appassionato botanico, in quanto non solo non fu Kamel ad introdurre le camelie in Europa, ma probabilmente egli neppure vide mai queste piante dato che morì a Manila prima che l'unica specie di camelie endemica delle Filippine, *Camellia lanceolata*, fosse ancora stata scoperta.

Tra le specie presenti nella nostra flora spontanea che ci ricordano illustri personaggi, non si può non citare la *Linnaea borealis*, rara Caprifogliacea di montagna che cresce tra i muschi nel sottobosco delle foreste di conifere delle regioni alpine. Questo genere è dedicato al celebre naturalista svedese Carlo Linneo (1707-1778) che con la sua opera fondamentale *Siste-*

ma Naturae introdusse la nomenclatura binomia gettando le basi della classificazione sistematica. In un famoso ritratto Linneo è raffigurato con un rametto di *Linnaea borealis* in mano e, con estrema modestia, in un suo scritto egli descrive la pianta definendola "... strisciante, vile, trascurata, essa ben si adatta a colui di cui porta il nome". Va ricordato che Linneo non dedicò il genere a se stesso, ma fu l'olandese Gronovius nel 1737 a battezzare la pianta con questo nome. Sono numerose inoltre le piante che portano come epiteto specifico linnaei, linnaeanus, linnaeana, ecc.

Un'altra pianta della flora italiana, comunemente coltivata anche in molti giardini a scopo decorativo è la violacciocca, il cui nome latino è *Matthiola incana*. In questo caso la denominazione del genere deriva da Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), celebre medico e botanico senese, passato alla storia soprattutto per aver scritto il famoso trattato di materia medica *Commentari in sex libros*



Pedacei Dioscoridis che ebbe un'enorme diffusione tra il 1544 e il 1750 dato che si stima ne siano state stampate ben trecentomila copie in circa sessanta edizioni in italiano, latino e tradotte nelle diverse lingue europee. A Mattioli è dedicata inoltre una rara primulacea, *Cortusa matthioli*, che cresce nei luoghi umidi e ombrosi.

Controversa è l'etimologia del genere *Carlina*, a cui appartengono una decina di piante erbacee spinose diffuse principalmente nei luoghi aridi e incolti, la più nota delle quali è probabilmente *C. utzka* o *C. acanthifolia* che spesso notiamo appesa sulle baite di montagna come rudimentale igrometro naturale. L'ipotesi più accreditata si basa su una leggenda medioevale che narra come questa pianta fosse stata indicata in sogno da un angelo a Carlo Magno come utile

medicamento per guarire la sua armata devastata dalla peste, e che quindi per questo motivo la pianta assunse questo nome. Secondo altri autori ricorderebbe invece il re Carlo V (1500-58) per una simile circostanza. L'autore di *C. acanthifolia* è il botanico torinese Carlo Allioni (1728-1804) medico e naturalista che fu prefetto dell'Orto botanico di Torino ed autore di un'importante *Flora Pedemontana*. A questo illustre "Linneo piemontese" sono state dedicate numerose specie tra le quali alcuni interessanti endemismi delle nostre vallate alpine come la rarissima *Primula allionii* che cresce sulle rupi calcaree stillicidiose in alcune località delle Alpi Marittime, il semprevivo delle Alpi occidentali *Jovibarba allionii* o la piccola *Veronica allionii*. A prestare il loro nome alla botanica non furono soltanto naturalisti e esploratori infatti, in alcuni casi, generi o specie vennero dedicati a persone in qualche modo legate al luogo della scoperta. Pochi sanno, ad esempio, che il genere *Sequoia*, a cui appartengono le gigantesche conifere americane, proviene dal nome del capo indiano Sequoyah (1770-1843) passato alla storia per aver inventato l'alfabeto Cherokee.

Decisamente singolare è anche l'origine del nome dell'albero della china, *Cinchona calisaya*, da cui si ricavano i potenti alcaloidi chinolinici così importanti nella cura della malaria. Esso deriva infatti dalla contessa di Chinchòn, moglie del viceré spagnolo del Perù, che nel 1630 venne guarita dalla febbre malarica con l'uso della polvere della corteccia di questa pianta.

ORNITOLOGIA

NIDIFICARE NEI VECCHI CASCINALI

Giovanni Giuseppe Bellani testo e foto

Viaggiando per la rete di strade secondarie che attraversano i coltivi della pianura padana lombarda è facile imbattersi nei grandi cascinali, molti dei quali oggi versano in uno sconcertante stato di abbandono. Un tempo rappresentavano importanti nuclei economico-produttivi ed oggi sono interessanti esempi di storiche architetture funzionali, caratterizzate da fienili chiusi con delicate griglie di laterizi, aie estese, abitazioni coloniche decorose un tempo frequentate da numerose famiglie. Sappiamo bene che la realtà di agricoltori e contadini non ha nulla di idilliaco e che la vita bucolica, nella pratica quotidiana, presenta i suoi disagi e svantaggi; eppure nei racconti di coloro che ricordano la vita trascorsa in cascina, si percepisce un velo di nostalgia e di rammarico, specialmente per la perdita di uno stile di vita incentrato su uno stretto rapporto con la natura e i suoi elementi.

Il mondo contadino aveva una conoscenza profonda della vita degli animali, nei confronti dei quali osservava usanze e abitudini basate sulla convivenza pacifica. Rondini, rondoni, passeri, pigliamosche, civette, allocchi e gheppi, coabitavano con l'uomo nelle vecchie cascine che offrivano numerosi siti adatti alla nidificazione: piccoli fori, anfratti, sottotetti, stalle, ecc. sistematicamente occupati per nidificare. Ancor prima che lo rivelassero gli studi nel campo dell'ecologia, la saggezza contadina aveva intuito l'utilità di questi uccelli quali distruttori di insetti molesti o di piccoli roditori invadenti, e li aveva ricambiati con il proprio rispetto. Uno dei mezzi per mantenere ed incrementare tale rispetto era di attribuire loro qualità positive, quasi umane, quali la gentilezza e la fedeltà di coppia ed accordate per esempio alle rondini, che per questo venivano religiosamente rispettate quando allevavano i loro piccoli nelle stalle e sotto le grondaie; ad altri uccelli, al contrario, si attribuivano poteri quasi magici che si sarebbero scatenati contro l'eventuale molestatore, come nel caso di gufi e civette, ospiti notturni in solai e fienili.

Nell'attuale società industrializzata, globalizzata e new-economizzata, sempre più spesso invece, la conoscenza ed il rispetto per i nostri potenziali coinquilini alati, vengono sostituiti dal disinteresse, o da un manifesto fastidio per la loro presenza.



Civetta



Il gheppio

LA CASA NEL MURO

Esistono alcuni gruppi di uccelli, come gli appartenenti al genere Falco ed i Rapaci notturni (Strigiformi), i quali non costruiscono nessun nido; alcuni occupano solo quelli abbandonati da altre specie (cornacchie ecc.); altri, con abitudini più 'plastiche', sanno utilizzare anche cavità in tronchi d'albero o anfratti su pareti rocciose. Le pareti rocciose comuni nelle zone montuose o lungo le coste a falesia del Mediterraneo, non si trovano nelle zone di pianura; per questo le popolazioni padane di tutte queste specie adattabili, si erano abituate a nidificare nelle cavità naturali dei tronchi, che purtroppo oggi sono sempre più rare a

causa dell'abbattimento degli alberi più grandi e vecchi; così molti rapaci hanno trovato siti alternativi proprio nei cascinali.

La nostra storia ha come protagonista una coppia di gheppi (*Falco tinnunculus*) che nidifica in un cascinale, di proprietà di una fondazione privata, e dove sono stati avviati lavori di ristrutturazione di un ex fienile.

Il gheppio è una specie comune e ampiamente distribuita con undici sottospecie in Eurasia, Africa e, ad oriente, fino alle Filippine, ma la densità delle sue popolazioni è assai discontinua; quella della pianura padana negli ultimi venticinque

anni ha subito una drastica diminuzione imputabile ad un insieme di cause. In un passato non lontano questo falco trovava il proprio habitat naturale nelle "zoocenosi" rurali ed era frequente nelle nostre zone agricole con radi boschetti e alberi isolati; purtroppo la sostituzione di pascoli, medicai e prati polifiti, con coltivazioni cerealicole intensive, ha notevolmente impoverito la diversità biologica di queste zoocenosi e reso difficile al gheppio poter trovare la quantità e la varietà di prede che gli sono necessarie. Un'altra causa della sua rarefazione va ricercata nell'uso dei pesticidi in agricoltura; l'accumulo di tali sostanze nei tes-



suti, provoca una diminuzione della fertilità, aggravata dalla penuria di siti adatti alla nidificazione. Benché il gheppio sia specie protetta, anche la caccia (o bracconaggio) provoca molte perdite; la specie, in tutta l'Europa Sud occidentale, è sedentaria e quindi all'apertura delle cacce autunnali, molti esemplari, spesso gli inesperti giovani dell'anno, cadono sotto i colpi di cacciatori con pochi scrupoli. Nonostante tutto questo, la nostra coppia di gheppi continuava a nidificare a stretto contatto dell'uomo. Nella cascina risiede una famiglia di custodi e agricoltori, dai quali abbiamo appreso della preziosa nidificazione che da almeno due anni si ripeteva a pochi passi dalla loro abitazione; l'evento era sempre stato osservato con curiosità e rispetto, fino alla nascita dei graziosi falchetti, amorevolmente allevati dai due adulti. I rapaci sceglievano sempre come nido una cavità in uno spesso muro portante; tale cavità, che un tempo conteneva l'estremità di un grosso trave, possedeva le caratteristiche ideali per la nidificazione, a cominciare dalle dimensioni: il diametro di circa quaranta centimetri e la profondità di un buon mezzo metro erano idonee per la femmina in cova e in seguito per i piccoli. Era posta ad un'altezza di circa otto metri, e la specie raramente nidifica a meno di cinque metri (tranne a volte, sulle dune di al-

cune regioni dei mari del Nord dove può deporre le uova sulla sabbia o nelle tane dei conigli). Anche l'esposizione era buona: l'apertura in direzione Nord-Nord-Est, riceveva il sole battente solo al mattino presto, era inoltre rivolta verso i prati aper-





A fianco: gheppio con arvicola tra le zampe
al centro: giovani pullus di due settimane
in basso: i piccoli al nido dopo cinque settimane



femmina, incurante dell'andirivieni degli operai, stava covando le uova deposte nella cavità. Ma il pericolo incombeva: i lavori di ristrutturazione dovevano avanzare e da lì a poco si sarebbe dovuto intonacare proprio la parete dove era la cavità con le uova. Consultammo il presidente della fondazione proprietaria dell'immobile, chiedendo il permesso di installare l'attrezzatura fotografica e le scale con cui raggiungere il nido per controllare i piccoli; da sensibile ambientalista il presidente si informò sui tempi che sarebbero occorsi alla coppia per concludere tutto il ciclo dell'allevamento e, fortunatamente, fece in modo che la parete fosse intonacata solo dopo l'involo dei giovani falchi. Attendemmo più di un mese affinché la femmina terminasse la cova ed il periodo detto di "brooding" durante il quale copre continuamente i piccoli, quasi im-

ti dove alcuni giganteschi pioppi bianchi venivano utilizzati dai gheppi come posatoio e base di partenza per i voli al nido; il luogo aveva un unico neo: si trovava sulla parete esterna del fienile che stava per essere restaurato. A primavera, dopo aver preso possesso del territorio intorno alla cascina, i gheppi si erano accoppiati sugli alberi di fronte al nido e ora la

plumi e ancora incapaci di termoregolazione; in questo periodo viene nutrita dal maschio. Quando la femmina cominciò a lasciare il nido nell'intervallo tra una imbeccata e l'altra, finalmente potemmo constatare la nascita di cinque piccoli che, all'età di due settimane avevano piumino ancora bianco; la media del numero di uova della specie è di 4 o 5 ma in anni di fluttuazioni negative o positive (in base alla disponibilità di prede) si possono avere minimi di 1 o massimi di 9 uova. Dalla postazione fotografica che avevamo montato, si potevano osservare gli adulti cacciare sui campi, fermarsi in aria contro vento e sbattere le ali, nella caratteristica posizione dello 'spirito santo'. Per più di un mese la femmina nutrì i piccoli sbocconcellando loro grossi insetti, sauri e arvicole; il maschio, spesso, rincorreva le prede a terra e, catturate, le consegnava alla compagna, ma solo raramente ne portava direttamente ai piccoli. Quando, dopo quasi cinque settimane dalla nascita, il piumaggio dei giovani fu completo e il loro aspetto divenne simile a quello degli adulti, a turno lasciarono il nido e si installarono sugli alberi antistanti. Solo allora gli operai chiusero il foro del nido e intonacarono la parete. Per la fine del prossimo inverno abbiamo programmato di rimpiazzare la cavità perduta con alcuni nidi artificiali adatti ai gheppi, offrendo ai graziosi rapaci un'altra opportunità di nidificazione.



Per saperne di più

Bellani G.G., *I nidi degli Uccelli*, A. Mondadori, 1996, Milano
Bergmann H. H., *Biologia degli Uccelli*, Edagricole Bologna 1994
Harrison C., *Nidi, uova e nidiateci degli Uccelli d'Europa* - guida al riconoscimento Franco Muzzio, 1988, Padova
Perrins C.M. a cura di *Enciclopedia illustrata degli Uccelli*, Arnoldo Mondadori 1991, Milano

IL LUPO

il ritorno, la convivenza



foto D. Alpe

Gianni Boscolo

Ormai è certo. I lupi sono di nuovo in Piemonte. Lo conferma la ricerca del programma europeo Interreg della Regione Piemonte sulla conoscenza e gestione della presenza del lupo nelle Alpi Occidentali. Nella nostra regione esiste una piccola popolazione di *Canis lupus*, che se lasciata in pace può "as-sestarsi". I dati sono stati presentati a metà dicembre scorso; ne abbiamo dato ampio resoconto nel numero scorso mentre un'ampia sintesi della ricerca si trova nel sito dei parchi della Regione Piemonte, (www.regione.piemonte.it/parchi).

Tre anni di lavoro sul campo che hanno visto protagonisti i parchi piemontesi nell'analizzare tutti i segni di presenza del lupo nelle province di Cuneo e Torino. Con ottima attendibilità sappiamo ora che i lupi presenti nella regione sono tra 25 e 30, divisi in piccoli branchi. La raccolta dei campioni fecali ha anche consentito di analizzare l'identità genetica dei lupi tramite moderne tecniche di indagine basate sul DNA, ed è stato definitivamente confermato che i lupi delle Alpi Occidentali sono tutti di popolazione italiana, senza ibridazioni né con cani né con lupi di altre provenienze.

Nell'area torinese solo la Val di Susa e la Val Chisone ospitano in modo stabile due nuclei distinti. Il primo, di almeno 4 membri, occupa un'ampia fascia compresa tra la Val di Susa e la Val Chisone, mentre il secondo, di 2-3 individui, è in una zona prossima al confine francese, tra i comuni di Salbertrand e Bardonecchia.

Nel Cuneese il monitoraggio ha inte-

ressato diverse valli ma la presenza del lupo è stata registrata esclusivamente su un'area compresa tra il Colle di Tenda e il Colle della Maddalena. Un branco è stato rilevato nell'alta Valle Stura, in una porzione di territorio compresa tra il Colle della Lombarda e il Colle del Puriac. Si è stimato un minimo di tre individui. Nel parco la presenza del lupo è stata rilevata in due zone: nella zona sud-orientale tra il Vallone del Sabbione e il Vallone Gesso della Barra, e in quella nord-occidentale tra la Valle Gesso della Valletta, il Vallone del Valasco e il Vallone della Meris. Si tratta di due branchi distinti, la cui attività sarebbe principalmente incentrata sul versante francese: nella Valle Roya e tra le Valli Vesubie-Tineé. Lo studio intensivo avvenuto in Val Pesio su uno specifico nucleo di lupi ha permesso poi di scoprire aspetti ecologici e comportamentali tipici di un branco alpino. Il nucleo è rimasto stabile durante questi tre anni di ricerca contando 4-6 animali. La coppia si è riprodotta per tre anni consecutivi senza mai usare la stessa zona di riproduzione. Il branco data la grandezza del territorio dovrebbe essere definito più correttamente branco delle Alpi Liguri. Alla presentazione dei dati ha fat-

to seguito una tavola rotonda tra i rappresentanti di varie categorie coinvolte dal ritorno naturale del canide. E' stato questo, per certo versi, il dato più significativo della giornata. Per la prima volta il termine ricorrente è stato "convivenza". Dopo anni di contrapposizioni, chiacchiere da bar, e reciproche incomprensioni, naturalisti, allevatori, agricoltori e cacciatori si sono confrontati pacatamente, senza "estremizzazioni". Nessuno ha negato che il lupo crea problemi a chi vive sul territorio, nessuno ha detto che il ritorno di questa specie non è di alcun interesse ambientale e culturale oltre che naturalistico. Tutti hanno auspicato una convivenza che è possibile. Da costruire e ricercare, cominciando da una rinnovata legge sui danni dei predatori. Ma è possibile. Questo corona una campagna che la rivista ha condotto, (a partire dal 1996), ai primi significativi segnali di ritorno sulle nostre montagne all'insegna della ricerca di questa convivenza. Se le premesse verranno mantenute, se non assisteremo a incresciose ricadute, l'anno che viene potrebbe essere un buon anno, per il consolidarsi del ritorno del lupo.

Proprio mentre venivano discussi i dati è arrivata la notizia di un lupo abbattuto in Svizzera, in forza di una diversa legislazione. Olttralpe infatti il piano di gestione prevede l'abbattimento degli esemplari che superano un certo numero di predazioni. La notizia ha confermato che l'impegno per la convivenza deve accompagnarsi a quello per rendere omogenee le norme sul piano europeo. Perché, purtroppo per lui, il lupo non sa nulla di confini, leggi, e non sa contare.



il Bal da Sabre Festa a Fenestrelle



Aldo Molino testo e foto

A Fenestrelle, severo villaggio dell'alta Val Chisone prossimo al Parco Naturale regionale dell'Orsiera Rocciavvrè, da tempo immemorabile i giovani del paese danzano *il bal da sabre*, il ballo delle spade.

Questo rito, che non è esclusivo del piccolo centro situato ai piedi della "grande muraglia d'Europa", rappresenta una interessante persistenza di una tradizione in passato ampiamente diffusa non solo in Piemonte. Danze analoghe si ritrovano tutt'oggi a Ba-

gnasco in Val Tanaro, a Castelletto Stura, a Pont di Cervières (Bacchubert) nel brianzone e altrove in Europa (assai famosi ad esempio i cechi Javorina e i belgi del Lange Wapper). Anche in Val di Susa sono ancora presenti spadonari (Giaglione, Venaus, San Giorio) ma le modalità di esibizione e la coreutica ne fanno un caso a parte mancando completamente l'elemento caratteristico del ballo delle spade fenestrellese, che è il concatenamento.

La danza affonda le sue origini, a quanto ci dicono i folcloristi, nei riti pa-

gani della fecondità e del risveglio della natura. La spada in effetti è simbolo fallico che fendendo la terra e aprendo le zolle al seme, rende fertile la terra. Non mancano nel cerimoniale anche allusioni al sole e alla forza vitale dei suoi raggi simboleggiati dalla cascata di nastri colorati e ai riti primaverili di purificazione. E' sempre difficile però determinare l'evoluzione di queste feste sia per la scarsità di documenti che per le trasformazioni e i continui adattamenti al mutare dei tempi. In realtà ci troviamo di fronte da una parte a trasformazioni strutturali dal-





l'altra alla sovrapposizione di elementi di volta in volta mutuati dall'esterno. Se si va indietro nel tempo per quanto possibile appare evidente come la maggior parte delle feste tradizionali ancora presenti sull'arco alpino anche se attualmente non più accomunabili abbiano dei profondi punti di contatto. *Il bal da sabre* è stato funzionale a Fenestrelle sino al 1914, poi la grande guerra con i suoi sacrifici umani e il tormentato dopoguerra, ne causarono l'oblio.

Per singolari circostanze fu ripreso nel 1935 quando la compagnia si ricostituì per portare la danza in Inghilterra al Congresso folcloristico europeo organizzato a Londra in occasione dei festeggiamenti per i 25 anni del regno di Giorgio V, nonno dell'attuale regina Elisabetta. In quella circostanza il costume fu modificato introducendo le bandoliere bianche, rosse, e verdi che richiamano i colori della bandiera e modificando casacca e cappello in omaggio al nazionalismo imperante all'epoca. In origine i pantaloni alla zuava erano color porpora, la camicia azzurro intenso e le spade lunghe scia-bole. La proposta di rieseguire quell'antico e caratteristico ballo, fu avanzata da una artista e scrittrice inglese, Estella Canziani che agli inizi del '900 viaggiò a lungo nelle valli occitane piemontesi e in Val Sesia documentandone usi e costumi anche con numerosi disegni e acquerelli. Essa fu accolta entusiasticamente dai circoli fascisti in quanto come riferisce Bianca Maria Galanti in *La danza delle Spade in Italia*, (O.N.D. 1942), "(questi balli) traducono in poche stoccate e parate elementari e ingenuie quanto decise e leali, la destrezza e l'ardimento della stirpe che è la purissima stirpe italica niente più che il ballo delle spade è attinente allo spirito italico".



Il gruppo ebbe un grande successo, tanto che sulla strada del ritorno dovette fare tappa a Bruxelles riprendendo la rappresentazione a quella Corte.

Nello stesso periodo gli omologhi di Bagnasco, furono invitati a Roma per le nozze del Principe Umberto.

Le spade ballarono ancora prima del secondo conflitto mondiale a cui fece seguito una nuova lunga interruzione che coincise con gli anni più bui della montagna caratterizzati dall'esodo e dallo spopolamento massiccio e dal ripudio di molte delle ataviche tradizioni fino al 1967 quando i ragazzi del '35, insegnarono l'antico rito ai loro figli. Con alterne vicende si è così giunti alla fine degli anni '90 del secolo scorso con un nuovo scioglimento della compagnia, compagnia ricostituitasi fortunatamente in questi ultimi anni come Gruppo folcloristico.

In origine il ballo era eseguito in occasione del carnevale e delle feste di primavera ed era una cerimonia propiziatoria per la ripresa dell'annata agricola, mentre attualmente accompagna la festa patronale o viene riproposto in occasione di manifestazioni folcloristiche anche fuori del paese.

Patrono di Fenestrelle è San Luigi IX re di Francia, retaggio della dominazione transalpina sull'alta valle.

Figlio di Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, profondamente religioso, salì al trono giovanissimo assicurando alla Francia un periodo di feconda pace. Partecipò attivamente alle crociate, preso prigioniero dagli infedeli, ritornò in patria dopo il pagamento di un esoso riscatto. A Parigi fondò il Collegio teologico che divenne poi la celebre Sorbona. Nel 1270 s'imbarcò in una nuova spedizione contro i musulma-



ni ma giunto a Tunisi fu colto dalla peste e morì.

La festa si celebra il 25 di agosto e coinvolge fattivamente l'intera comunità. Al corteo che attraversa le vie del paese per recarsi alla chiesa parrocchiale partecipano le ragazze in costume tradizionale dei giorni di festa, la compagnia del ballo delle spade recando i cesti di pane di frumento riccamente addobbati e ornati con fiori di campo. Questi cesti richiamano in qualche misura il bran valsusino o gli alberi di maggio e sono un inno alla bella stagione e all'abbondanza. Dopo la messa solenne le pagnottelle benedette, secondo un'usanza ancora ampiamente diffusa vengono offerte agli intervenuti che le conserveranno sino a San Biagio il 3 di febbraio e utilizzate come rimedio taumaturgico per il mal di gola.

Il costume femminile è quello tradizionale indossato nelle circostanze solenni ancora all'inizio dell'altro secolo, abbellito con le sete e i nastri di Lione. Al collo le ragazze portano una croce d'oro solitamente raffigurante i gigli, simbolo del regno francese. Questo prezioso monile veniva tradizionalmente ereditato di madre in figlia.

Il pomeriggio il corteo folcloristico attraversa il borgo partendo dalla piazza dei Cappuccini. Le ragazze in costume precedono il gruppo del bal da sabre che è costituito dai 12 spadonari, due tamburini, un turco che porta l'albero con i nastri, due gendarmi o araldi e l'arlecchino che non ha un posto fisso nel corteo ma si muove



continuamente lungo il corteo stesso, malmenando chiunque capiti a tiro del suo manganello.

Un tempo l'arlecchino era un adulto mentre nelle ultime edizioni è stato interpretato da un bambino. Questo personaggio è uno dei più complessi di

tutta la rappresentazione anche se la tendenza è quella di ridurne l'importanza forse proprio a causa della defunzionalizzazione del ballo stesso. L'arlecchino è presente in quasi tutte le feste propiziatorie dell'arco alpino e pur se ha mutuato ormai molti carat-





teri nel costume dalla maschera bergamasca, conserva ancora tratti originali. Il piccolo arlecchino di Fenestrelle ha un cappelluccio a cono sul quale sono fissati dei sonagli che con il loro rumore è noto, allontanano gli spiriti maligni. Contestualmente ai ballerini, sulla piazza si esibiscono anche le ragazze che ripropongono due danze tradizionali le cui melodie sono ancora conosciute in paese.

Si tratta di una curenza, la danza tipica delle valli occitane piemontesi, presente in Val Chisone in innumerevoli varianti e di una mazurca, danza di origine mittel europea ma riadattata e adottata da molti suonatori delle valli, tanto da diventare essa stessa tradizionale, eseguite da una fisarmonicista anche lei in costume.

Il "bal du sabre" vero proprio è invece eseguito dai 12 ballerini (12 come i mesi dell'anno, ma secondo testimonianze il loro numero può oscillare da 8 a 16). Anche a Fenestrelle è presente come abbiamo visto un personaggio esotico, il turco che oggi a malapena si riesce a distinguere per via dei grandi orecchini, ma che in passato doveva avere maggiori caratterizzazioni e un ruolo più importante come si evince sia dalla documentazione che da quanto ancora osservabile in altre analoghe rappresentazioni.

Il turco secondo molti studiosi richiamerebbe le scorrerie saracene sulle Alpi e l'enorme impressione che quelle orde pur se di limitati effettivi, genti di montagna tanto da far parte dell'immaginario collettivo travolte e sovrapposti alle antiche feste. Certo è che questo turco è un personaggio saraceno come dir si voglia, ma senza costante di molte feste delle Alpi Occidentali e la sua figura è univoca, e se a Samone sono tradotti in catene e alla fine della festa si convolvono in Val Roja la cavalleria turca (poggia la rivolta e l'espallidat (dassin) ne è a capo.

Il ballo si compone di una serie di rituali eseguite al ritmo della catena, il cerchio, la rosa. I nastri e il cerchio attraverso i ballerini passano, simboleggiano le e i suoi raggi vivificatori. La danza è determinata di figure e di arlecchini che simboleggiano l'arlecchino catturato per essere sacrificato secondo gli antichi riti infatti si deve l'inverno perché la natura finalmente rigenerata e purificata potesse rinascere. Solo un attimo, l'arlecchino prontamente si libera per essere innalzato dagli spadaccini sulla rosa formata dalle spade.

a simboleggiare la ripresa della vita. Il suo breve discorso in lingua occitana pone fine alla prima parte della danza. L'ultima parte è rappresentata dal ballo delle Cordelle, danza che è parte integrante anche della Scharltanz tedesca omologa ai balli delle spade piemontesi ma presente come ballo a se stante in Provenza dove è chiamata, danso de la courdello, e nell'Italia meridionale dove è conosciuta come la Ndrezzata.

I danzatori con passi alternati e senza spade girano in cerchio reggendo nastri colorati fissati ad una estremità ad un palo sorretto dal turco. Nel loro cadenzato incedere i ballerini annodano i nastri sino a formare una treccia poi dopo un attimo di pausa ripetendo la stessa operazione in senso inverso sciogliono nuovamente l'intreccio, concludendo il bal da sabre. ●

Per saperne di più

Enrico Bertone, *Con la spada e con la croce - Antiche feste delle Alpi Cozie*, SAGEP, Genova
Giuseppe Carazzone, *Il Bal do sabre*, tipografia l'Artistica Savigliano, 1994

Luciano Gallo Pecca, *Le maschere il carnevale e le feste per l'avvento della primavera in Piemonte e nella Valle d'Aosta*, Grignone, 1987





FAUNA

CERVI

Caterina Gromis di Trana

Autunno in Val Susa: i valloni tra i larici dorati risuonano di decine di grida e i boschi infuocati sembrano caverne pullulanti di bestie feroci, con quel verso forte di echi, un po' rauco, mezzo muggito e mezzo ruggito, che sa di rabbia e follia e che fa quasi paura: il bramito del cervo. "Gira pel bosco mandando sonori muggiti. Eccitato, quasi furibondo, corre per ogni verso, con piglio convulso, solcando il suolo col piede, quasi fosse invaso da febbre, dando del capo contro i tronchi e facendo strage del fogliame". (Figuier). Il bramito è un linguaggio che gli esperti sanno interpretare per avere informazioni sulle popolazioni di cervi delle nostre vallate alpine. Vengo-

no usati diversi metodi per svelare il loro numero segreto: uno è il censimento di primavera, che è l'osservazione degli animali sui pascoli di prima mattina e che approfitta dell'attrattiva dell'erba nuova. C'è anche il conteggio con l'uso del faro di notte, che lascia nel folto una percentuale altissima della popolazione nascosta. Il censimento dall'elicottero, molto efficace, si pratica sull'altro versante delle Alpi, dove sono più generosi nelle spese a favore della gestione della fauna: gli animali si muovono ma non scappano davanti al mistero volante e rumoroso, e si possono filmare. Il conteggio dei maschi al bramito richiede stazioni di ascolto che devono essere distribuite sul territorio in maniera il più possibile capillare: così l'ot-





D'ITALIA



tobre del cervo segna il confine tra l'appassionato e l'etologo.

Primavera in Val Sesia: i piccoli branchi di cervi introdotti negli anni passati aumentano, e sfoggiano senza vanto di trofei l'aspetto un po' bovino della loro stagione più quieta, pascolando tranquilli e indisturbati nei prati abbandonati dagli armenti.

Al termine del periodo degli amori i maschi, magri e spossati dalle vicende di cuore, lasciano cadere la maschera di conquistatori, e non in senso metaforico: perdono i loro trofei e assumono un aspetto da femminuccia sgraziata dall'andatura svogliata. Durante l'inverno inizia un lento strozzamento spontaneo alla base dei palchi che alla fine, per azione degli osteoclasti - particolari cellule ossee -

si staccano all'altezza del nucleo germinativo. E tutto culmina con i palchi abbandonati lungo la via, a disposizione dello stupore di chi passa per caso e vede un capolavoro di natura lasciato lì, buttato via come spazzatura, tutto da rifare in fretta, per la prossima conquista d'amore. I palchi, nome che si addice all'eleganza maestosa del cervo coronato più che quello di "corna", grandiosi trofei di caccia da tempi immemorabili, sono di vero tessuto osseo e non formati da sostanze cornee come quelle dei Bovidi. E sono, a differenza delle corna permanenti dei Bovidi, a crescita annuale. Vuol dire che ogni anno un maschio adulto paga la sua vanità amorosa con un costo energetico spaventoso: la fatica inizia a primavera

sotto la pressione della tiroide e dell'ormone testosterone, e per tutta l'estate la costruzione prosegue: nascosto dal "velluto" - lo strato di pelle che riveste il palco - un frenetico lavoro di vasi sanguigni e di nervi che scorrono nel tessuto osseo ancora in formazione risucchia una enormità di energia, fino a costruire quell'inno alla vanità che pesa anche 14 o 15 chili. Il culmine della crescita si raggiunge d'estate, quando il pascolo è abbondante. La vita in quella stagione è molto tranquilla, scandita dall'uscita dal bosco al piccolo trotto verso sera e dal rientro nell'ombra al mattino con l'incedere lento di una dignitosa sazietà. Tutto questo sacrificio energetico per che cosa? La grandiosità del trofeo è così stupefacente che si è arrivati a pensare a uno sbaglio di natura: sembra inutile, anzi addirittura dannoso, dato che è pesante e ingombrante. Eppure esistono cervi maschi mutanti privi di corna, che non so-

no rarissimi ma che continuano a essere una eccezione alla regola. Se il loro stato fosse ideale sarebbero diventati "la regola" e allora non vale l'idea dei "tratti fenotipici non funzionali che possono venire perpetuati per inerzia filogenetica". Deve esserci una ragione, un vantaggio. L'unica risposta verosimile è curiosamente valida sia per il cervo mammifero artiodattilo sia per il cervo volante, insetto coleottero lamellicorne dotato di vistose e non si sa quanto utili appendici a incoronargli il capo. La sola spiegazione è la lotta armata, ogni altra funzione è secondaria. E invece tutti questi estenuanti preparativi, e il pulire i palchi dal velluto e renderli belli, forti, aguzzi, scrollando la testa contro rami e tronchi, trovano un senso nell'irresistibile spinta a conservare i propri geni, che è lo scopo principale della vita animale. Così in autunno il cervo che si fa bello e ardito, innamorato e litigioso. Il conquistatore si trova a disposizione un harem di femmine che spesso vanno in calore nella stessa settimana, per un adattamento che non è casuale: se i piccoli nasceranno tutti assieme avranno più occhi a sorvegliarli a primavera, e migliori possibilità di sopravvivere. E nel tempo del bramito il grido di minaccia verso gli altri maschi deve dire in una decina di sezioni modulate il vigore fisico, l'abilità, l'alto rango gerarchico del dominatore. Non è tutto un bluff, tante parole e poca sostanza: se qualcuno di pari grado osa sfidare il dominatore, scoppia una lotta furibonda che se non porta alla resa e al ritiro di uno dei due contendenti, può diventare un cozzare di corna così violento che i palchi si incastrano e legano tra loro i due rivali in una lenta morte ingloriosa, o può concludersi in una fine più degna, nel sangue, il vinto infilzato. Il bello di tutta questa esibizione di virilità è che mentre il sultano si pavoneggia, bramisce

e combatte, le femmine neppure lo guardano. Assistono alle lotte brucando con aria indifferente, e per di più non disdegnano le attenzioni dei soliti ragazzini dai piccoli palchi che guardano da lontano e, quatti quatti, sono pronti ad approfittare dei combattimenti che distraggono il potente, per un amorazzo rubato.

Estate in Sardegna: tra i banchetti di ricordi per turisti pieni di foto attraenti con spiagge chiare e acque trasparenti spicca una cartolina: l'immagine di un bosco mediterraneo, di macchia non turistica, e in primo piano un cervo coronato, piccolo e prezioso: il cervo sardo, fiero di sopravvivere. Era stato ridotto al confino in tre limitate aree protette, Sulcis, Sarrabus e Arburrese, a causa dell'abbattimento convulso di estesi boschi, dell'apertura di strade e di ferrovie, della messa a coltura di nuove terre. I processi innovativi innescati per la modernizzazione dell'isola nel secolo scorso han-



no avuto pesanti ripercussioni sull'ambiente naturale come sulla fauna e solo in anni recenti si è aperta la via della conservazione e della reintroduzione nella solita discussione sempre aperta che si chiede: sono davvero indispensabili i grandi mammiferi erbivori all'ecosistema forestale in quell'isola di dura pastorizia, piena di luoghi selvaggi e di foreste di macchia, dove pascolano abbondanti in modo spesso sproporzionato gli erbivori domestici? Oggi sta vincendo l'idea che i mammiferi selvatici siano un elemento di preziosità e di arricchimento delle foreste, oltre che un bene di valore storico e un patrimonio naturalistico prezioso della Sardegna e della Corsica. E così alla fine degli anni Settanta, quando il cervo sardo, sottospecie isolana, è stato annoverato tra le specie minacciate di estinzione, diversi centri di riproduzione sono stati dislocati in più zone della Sardegna e uno anche in Corsica, dove

negli anni tra il 1968 e il 1970 era stata confermata l'estinzione dell'ungulato locale.

Inverno nel delta del Po: le brume gelate di nebbia nei luoghi tra Chioggia e Comacchio bonificati dagli Estensi vantano una sessantina di sopravvissuti famosi: i cervi della Mesola. Si tratta dell'unico caso europeo in cui non si hanno notizie certe di immisioni da almeno cinquecento anni, e così questi cervi, all'apparenza uguali nell'aspetto a tutti gli altri, da quelli di montagna delle Alpi, a quelli di foresta delle grandi pianure d'Europa, a quelli di brughiera della Scozia, sono forse la sola popolazione italiana originaria di cervo nobile, lo stesso che un tempo si aggirava nella macchia mediterranea che costeggiava il nostro mare. Il Bosco della Mesola è l'ultimo baluardo di quella lecceta costiera che nel medioevo si estendeva fino al Tagliamento, e nel corso dei secoli è diventato, per i cervi braccati dai cacciatori di carne e trofei, il solo rifugio, complici le ampie paludi malariche che lo accerchiavano tenendo alla larga il pericolo dell'uomo. Analizzando la questione dell'origine in modo più scientifico e meno romantico, la purezza genetica del cervo della Mesola non è così lampante da fargli meritare un nome nuovo, in quanto sottospecie a sé, descritta sulla base di lievi differenze morfologiche dal cervo europeo. Non c'è ragione di credere che gli Estensi, abili nella gestione della loro fauna, non siano intervenuti anche e soprattutto sui cervi, con introduzioni da altre zone, utili ad ottenere capi di selvaggina degni di essere abbattuti per la bellezza del trofeo. Le peculiarità morfologiche di questi cervi, detti "delle dune", possono avere ragioni abbastanza ovvie: le ridotte dimensioni del corpo e dei palchi forse si spiegano con lo stato di malnutrizione della popolazione, ridotta in un fazzoletto di bosco rispetto ai bei tempi, e senza sufficienti risorse di cibo. Se a questo si aggiunge il forte tasso di consanguineità e la competizione con i daini, è proprio il caso di dire "poveretti". Gli ultimi cervi nobili avrebbero bisogno di un po' di nuovo sangue, invece che di un nuovo nome regalato dal degrado genetico del loro sparuto drappello. Diverse stagioni, sempre cervi, in molti luoghi d'Italia: popolazioni reintrodott-



te provenienti dall'Europa centrale, altre che derivano da una spontanea ricolonizzazione partita da Svizzera, Austria e Slovenia, cervi dalle origini oscure e complesse come quelli del Parco della Mandria vicino a Torino, con un po' di sangue wapiti, e ancora i piccoli isolani di Corsica e Sardegna. Se si può scegliere quando cercarli l'autunno è il loro momento, quando il fortunato che li incontra può raccontare come Renard nelle Storie naturali:

"Entrai nel bosco da un capo del viale, mentre lui entrava dal capo opposto. Lo presi dapprima per qualcuno che mi venisse incontro con una pianta in testa. Poi distinsi bene l'alberello nano, dai rami espansi senza foglie...Appena mi tacqui, non esitò un attimo: le sue gambe si agitarono, come steli che un soffio intreccia e strecchia; e scappò". ●

In alto:
cervo della Mesola
(foto M. Marchetti)

nelle altre foto:
cervi sardi
foto A. Fozzi, D. Pisu

Litografia di Xavier de Maistre



Alberto De Agostini



Una vita "ai limiti del mondo"

Enrico Massone

Era il 28 ottobre 1909, quando Alberto Maria De Agostini lasciava Torino per trasferirsi a Punta Arenas, capitale della Terra del Fuoco. Era un giovane prete salesiano, originario di Pollone nel Biellese e andava in missione tra gli indios dell'America Latina, in una terra ai limiti del mondo. Nel suo animo c'era spazio anche per un'altra vocazione, altrettanto forte come la fede: l'amore per la geografia. Si può dire che quest'ultima vocazione avesse radici familiari, considerando che il fratello maggiore Giovanni, all'epoca aveva già fondato il famoso Istituto geografico. Certo è che per tutta la vita, Alberto rimase fedele ad entrambi i dettami interiori.

Nel ricostruire l'attività del grande esploratore, emerge subito l'importanza delle sue scoperte nel 1913, dei due grandi e bellissimi fiordi chiamati Contrammiraglio Martinez e Pigafetta (in seguito ribattezzato De Agostini in suo onore). Nelle imprese successive, protrattesi fino al '32, esplorò sistematicamente le zone interne della Terra del Fuoco, lasciandoci una documentazione cartografica, scritta e fotografica, ricca di testimonianze uniche e d'informazioni di alto valore etnografico e naturalistico.

Tra il '17 e il '29 attraversò la valle del rio Serrano, Nordenskjold e il massiccio del Paine che definì "il più superbo e caratteristico gruppo di cime che possiede la cordigliera australe della Patagonia". Il fascino e la vastità di quella regione immensa compresa fra Argentina e Cile, lo spinse poi a sorvolare con un piccolo aereo l'area di Ultima Esperienza del Cerro Balmaceda e del Lago Argentino.

De Agostini non fu solo geografo ed esploratore, ma anche un appassionato alpinista. Nel gennaio del '31 attraversò il ghiacciaio Upsala e rivelò l'esistenza del vasto altipiano Italia e di una cordigliera di montagne fino ad allora sconosciute che chiamò Roma e Riso Patron. Il 6 febbraio di quell'anno, raggiunse la punta dalla quale si aveva una visione completa e chiara dell'immenso Hielo Continental Patagonico Sur e la nominò vetta Torino.

Il coronamento dei suoi interessi arrivò più tardi con un'impresa che avrebbe sempre voluto realizzare, senza mai riuscirci: la conquista del monte Sarmiento. All'età di 71 anni, insieme a membri dell'esercito cileno e ad un gruppo di geologi italiani, raggiunse la cima del monte e portò a termine gli studi orografici e glaciologici della cordi-

gliera Darwin, che aveva iniziato 40 anni prima.

Il suo costante impegno e la sua grande opera di ricerca, abbracciano un periodo lunghissimo (mezzo secolo di attività) e lo qualificano fra i principali esploratori delle remote regioni australi, dal frastagliato arcipelago della Terra del Fuoco ai ghiacci eterni della Patagonia. Nel saggio biografico che Mateo Martinic Beros gli ha dedicato si legge: "Questi uomini, affrontando l'ignoto, spinti forse da una irrefrenabile esigenza spirituale, avanzarono senza tregua, in nome della scienza e dell'insaziabile desiderio umano di conoscenza, e conquistarono uno ad uno i domini ignoti del pianeta".

Le fotografie di Alberto M. De Agostini che illustrano l'articolo sono tratte dal volume: *Ai limiti del mondo*, Ed. Museo Nazionale della Montagna 1999, Torino.



GRANDI VIAGGI

PATAGONIA OGGI

Appunti di viaggio

Organizzato dall'Associazione Italiana insegnanti di geografia sezione Valle d'Aosta, il viaggio d'istruzione si è svolto nell'aprile 2000, con la guida scientifica di Remo Terranova, docente di geografia fisica presso l'Università di Genova, profondo studioso dell'Argentina.



Maria Luisa Ronco
università del Piemonte orientale

La Patagonia è un territorio vasto e quasi disabitato. Circa un milione di abitanti su una superficie di 850 mila km². Il termine "patagonia" si è imposto nell'immaginario occidentale come metafora dell'estremo limite, oltre il quale non si può andare: terra di venti, di spazi sconfinati, interrotti solo da solitarie *estancias*, "un albero verde - un pioppo, segno d'interpunzione dell'uomo", come scrisse Chatwin.

"Dio si trova in tutte le parte, ma l'ufficio si trova nella capitale, a Rio Gallegos", dicono i patagoni. Rio Gallegos è la capitale della provincia di Santa Cruz, nodo di comunicazioni con il Cile meridionale e la Terra del Fuoco; ha un porto dai profondi fondali, da cui vengono imbarcate la lana e i prodotti minerari. Per raggiungere Calafate, la cittadina sul lago Argentino, da Rio Gallegos, si attraversano spazi immensi e solitari, caratterizzati da monotoni paesaggi segnati a tratti da "*estancias*"; unici segni di vita: pochi gruppi di guanachi, migliaia



e migliaia di pecore, separate da recinzioni, sola risorsa economica nel passato. Ma oggi ci sono anche il petrolio, il gas naturale e soprattutto il turismo,

in gran parte nordamericano. Calafate, che prende il nome dallo spagnolo *calafatar*, perché proprio qui nel 1520 Magellano durante il suo periplo si fermò

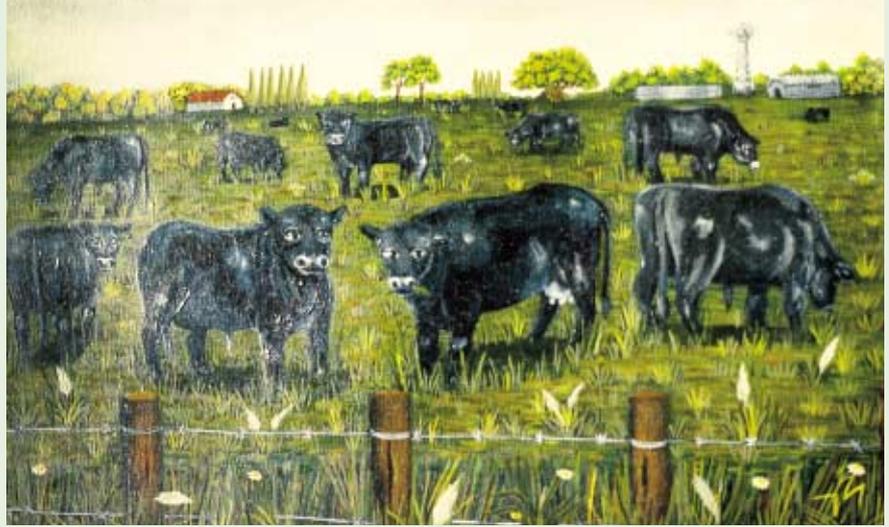
per calafatare le navi, è una nuova e bella meta di tutti i turisti che vogliono visitare il parco. E calafate viene chiamato ora l'arbusto che cresce in tutta la zona (gli indigeni lo chiamavano "calchen"), arbusto spinoso dai fiori gialli e bacche nere; si usa dire che chi le mangia vi ritornerà di sicuro.

In Patagonia si va soprattutto per visitare l'immenso Parque de Los Glaciares, una parte dello Jelo Patagonico che copre una superficie di 17.900 km², corrispondente a cinque volte quella di tutti i ghiacciai delle Alpi. L'area protetta comprende 6.000 km²; è stata istituita dal governo nel 1937 e viene gestita dal 1985 con la collaborazione dell'UNESCO.

Fino ad ora per visitare il parco bisogna atterrare a Rio Gallegos e percorrere in pullman un tragitto di circa 350 km su strade non proprio confortevoli, ma almeno si vede che cos'è quest'immenso spazio patagonico. Oggi, però, il turismo richiede tempi più brevi ed è in corso la costruzione di un grande aeroporto per grandi aerei proprio a Calafate. Peccato!

Il Lago Argentino, di color verdoso, conosciuto come leche glaciarica, è naturalmente di origine glaciale, si trova a 185 m slm ed ha un'estensione di 1500 km². Da qui una buona strada sterrata conduce a Puerto Banderas, da cui ci si imbarca sui catamarani per la navigazione sul lago.

Entrando dalla stretta Bocca del diablo, abbiamo percorso il brazo norte, disseminato da iceberg di diverse gradazio-



ni di azzurro, a seconda del grado di compattezza e di rifrazione della luce, fino al ghiacciaio Upsala; immenso ghiacciaio, alimentato a sua volta da numerosi ghiacciai, con una superficie complessiva di circa 1.000 km². Prende il nome dalla città sveva omonima, la cui università patrocinò all'inizio del secolo il primo studio glaciologico della regione. Nell'ultima decade ha avuto una notevole retrocessione.

Una splendida passeggiata nel cuore di una foresta di faggio con foglie dai colori autunnali rosso, arancione, giallo, tra muschi e licheni, tronchi caduti sul sentiero ci ha consentito di raggiungere dalla fronte del ghiacciaio la magica Laguna Onelli, dove le forme degli iceberg sono le più fantasiose.

Ma il Perito Moreno, uno dei pochi ghiacciai al mondo in fase di avanzamento, che si trova sempre sul Lago Argentino al di là del canal de los tempanos, è lo spettacolo più maestoso.

Non per nulla, secondo Borges "Guardarlo è vederlo sempre per la prima volta". Si può navigare sul suo fianco e poi lo si può ammirare da un terrazzo panoramico affacciato sulla sua lingua terminale.

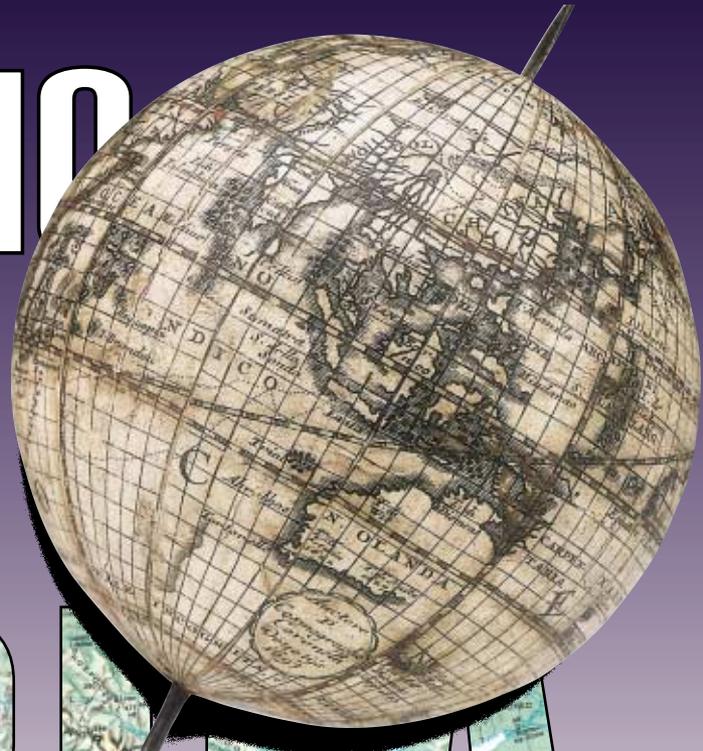
Purtroppo, la Patagonia ha vissuto una triste storia di sterminio dei suoi abitanti originari: colonizzatori impietosi, mentre diffondevano l'allevamento del bestiame si preoccupavano di sterminare gli indigeni; come i teheulce, i yamana, gli alacuf, gli ona. Del resto, anche Darwin aveva espresso un giudizio crudele, quando aveva scritto il 17 dicembre 1832 nel suo diario di viaggio: "...non avrei mai creduto che tanto grande fosse la differenza tra l'uomo civile e quello selvaggio; è maggiore di quella fra un animale selvatico e uno domestico, perché nell'uomo vi è una maggiore capacità di miglioramento".

La Patagonia oggi, nei dipinti di Teresa Pereyra



IL DISEGNO DELLA

TERRA



Enrico Massone

E' appassionante come un romanzo d'avventura. Racconta le fatiche e le speranze che hanno accompagnato l'uomo nel lungo viaggio di scoperta del mondo. "Segni e sogni della Terra" è l'evento organizzato dall'Istituto geografico De Agostini per celebrare il primo secolo di attività editoriale dell'azienda. Negli ampi locali del Palazzo Reale di Milano, fino alla fine di gennaio sono esposte originali rappresentazioni grafiche di territori a noi vicinissimi e di ambienti esotici e ricchi di fascino. E' una mostra che soddisfa molte curiosità perché al doveroso tributo al passato, aggiunge i risultati delle tecnologie più sofisticate e "intende essere anche il punto di partenza di un altro viaggio verso e per il sapere, i cui protagonisti sono ancora una volta, l'uomo e il mondo

In alto:
Vincenzo Coronelli, Globo terrestre, 1697
a fianco:
un'immagine del Golfo di Napoli
dal satellite Landstat.



In alto da sinistra:
Astrolabio, 1140.

Carta del Belgio, sotto forma di leone 1611.

Pianta prospettica di Napoli con i principali edifici, e di Gaeta, 1727.

Carta del mondo del 1630.

Le fotografie di questo articolo sono tratte dal catalogo della mostra *Segni e sogni della terra*, edizioni De Agostini



in cui vive". Attraverso le riproduzioni di antiche carte geografiche, vengono presentati i monti e le pianure, i fiumi, i laghi e gli immensi oceani, così come furono percepiti in altri tempi. Davanti agli occhi scorrono le immagini di grandiosi dipinti del mondo nel suo insieme o spicchi di una realtà non sempre aderente al vero, ma anche poetica o fantasiosa, come la mappa secentesca di Visscher che alle terre degli attuali Belgio, Olanda e Lussemburgo attribuisce la forma di un nobile leone. Mille modi di disegnare il pianeta che a loro volta testimoniano i traguardi raggiunti dalla scienza e i cambiamenti di gusto succedutesi nelle varie epoche. Proprio perché è un prodotto culturale, la carta geografica non è la semplice riproduzione di quello che appare, ma un frutto raffinato della conoscenza e dell'ingegno umano, sapiente sintesi di applicazioni geometriche e abilità artistiche. Di volta in volta, interpreta un ambiente, amalgama le tecniche, co-





munica i saperi e, in termini generali, esprime il livello culturale raggiunto da una determinata società.

La rappresentazione della Terra, è un'opera di paziente decifrazione che per essere sempre più precisa e aderente alla verità dei luoghi riprodotti, sta al passo con l'innovazione degli strumenti di misura e con l'evolversi degli studi matematici. Un processo dinamico in continua evoluzione che ha generato un susseguirsi interrotto di carte, mappe, atlanti, portolani e globi fino alle foto satellitari e ai siti internet. 'Dal mito di Atlante alla geografia delle reti' è il sottotitolo della mostra che spiega quanto vasto sia il periodo storico abbracciato (circa 4.000 anni). Mito, religione e conoscenza - Carte e potere - L'istinto della misura - La Terra ridisegnata dallo spazio, sono le sezioni che scandiscono i vari momenti dell'itinerario di visita, mentre una quantità di pezzi unici e di esemplari rari, rendono preziosa questa esposizione.

Cent'anni di carte

1901 L'Istituto Geografico De Agostini è fondato a Roma dal geografo Giovanni De Agostini, fratello di Alberto Maria, il prete esploratore della terra del Fuoco e della Patagonia.

1904 Esce il primo *Calendario Atlante De Agostini*.

1908 L'Istituto è trasferito a Novara.

1919 L'azienda è rilevata da Marco A. Boroli e Cesare A. Rossi, che potenziano l'attività cartografica, con l'apporto del direttore scientifico Luigi Visintin.

1922 Esce la prima edizione del *Grande Atlante Geografico*.

1927 Diversificazione della produzione editoriale; primo impianto di stampa a foglio rotocalografica.

1946 L'azienda cambia proprietà; inizia il grande sviluppo, guidato dai fratelli Achille e Adolfo Boroli.

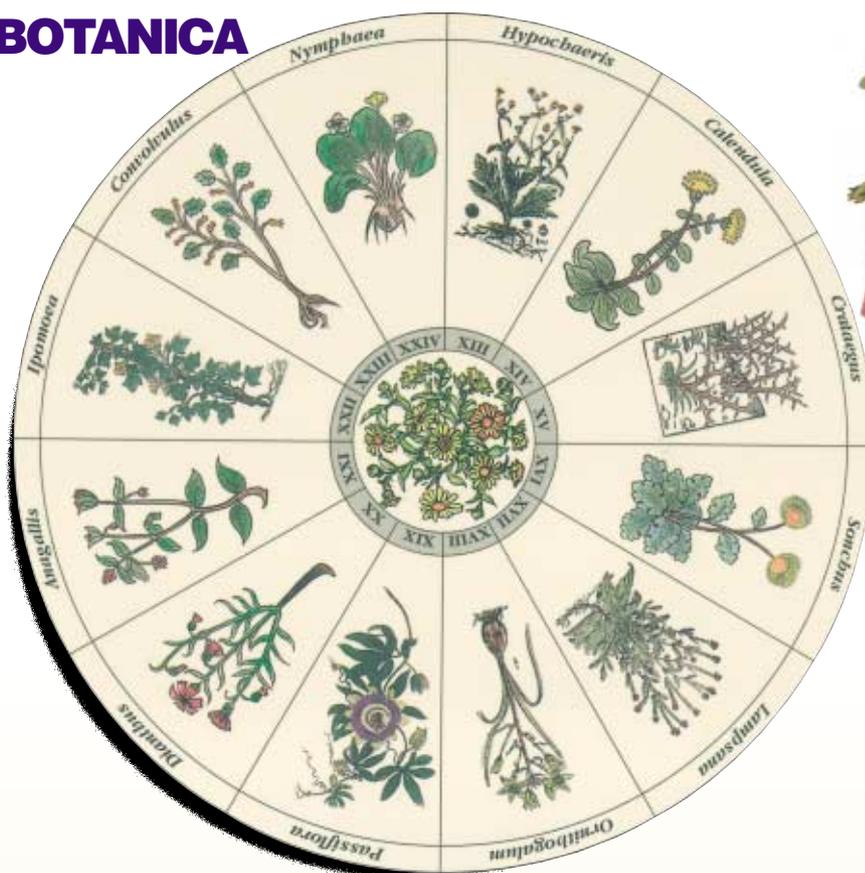
1959 Esce il primo fascicolo dell'en-

ciclopedia *Il Milione* e si apre l'era del collezionabile.

1962 Nasce l'organizzazione delle vendite rateali per diffondere le enciclopedie.

1970-1984 Le attività grafiche vengono separate da quelle editoriali e concentrate nella nuova società Officine grafiche De Agostini che potenzia la sua capacità industriale e si modernizza con le tecnologie più avanzate. Come casa editrice, l'Istituto Geografico De Agostini, diventa un polo strategico d'importanza internazionale.

1984-2001 Il Gruppo De Agostini è presente in 30 paesi del mondo. Un successo dovuto a: innovazione dei prodotti, efficiente pianificazione pubblicitaria, scambio internazionale di conoscenze, creazione di prodotti multimediali che potenziano l'immagine e la realtà De Agostini nel mondo.



Ipomoea purpurea

Nymphaea alba

L'orologio di flora

Daniela Ladie

Se cerchiamo sull'enciclopedia alla voce Orologio di Flora troviamo la seguente definizione: nome dato da Linneo a una serie di piante che schiudono i loro fiori a un'ora determinata del giorno. Le ore dell'inizio variano con le diverse località geografiche, in dipendenza di fattori luminosi, termici, altitudinari (Enciclopedia Rizzoli Larousse). Con il volume *Orologio di Flora* (scritto con Enrico Donati) ho cercato di dimostrare che dietro queste parole c'è molto di più.

Cominciamo da Linneo. I lettori della rivista hanno letto su di lui di recente e saranno sicuramente rimasti colpiti dalla statura dello scienziato: rigoroso negli studi, tenace nel perseguire gli obiettivi nonostante tutte le avversità e tanto coraggioso da intraprendere ad esempio in assoluta solitudine un viaggio in Lapponia spinto esclusivamente

dall'interesse per gli aspetti naturalistici di una terra ancora quasi sconosciuta. Già da studente aveva cominciato non solo a raccogliere materiale ma anche a pubblicare il frutto dei suoi studi infatti nel 1729 era apparso ad Uppsala un breve trattato dal titolo *Nuptiae arborum*. Molte opere, all'incirca 180 nell'arco della sua vita, seguirono questa prima pubblicazione e tra le altre nel 1750 la *Philosophia botanica* dove, al capitolo *Adumbrationes*, Linneo forniva un elenco di fiori con relativi orari di apertura e chiusura, suggerendo così la possibilità di costruire un orologio nel quale il trascorrere delle ore fosse segnato dal dischiudersi dei fiori.

Solo moltissimo tempo dopo e precisamente nel 1921 il botanico tedesco Anton von Marilaun nell'opera *Pflanzenleben* approfondì questo tema. Va detto che da parte degli studiosi l'interesse per l'argomento è stato discon-

tinuo, alcuni lo ritennero una curiosità, altri tentarono di sperimentare quanto suggerito da Linneo ma desistettero per le difficoltà incontrate, altri ancora lo contestarono sottolineandone la mancanza di precisione. Ad alcuni rispondeva già nel 1827, forse con una punta di ironia, Angelo Maria Ricci nell'introduzione alla sua opera *Orologio di Flora, scherzi botanici*: "Vero è che invano si cercherebbe esattezza matematica in quest'orologio, in mezzo a tanta varietà di climi e a tanta incostanza dell'atmosfera, ma sarà desso pur bastevole a contentare un amatore fiorista, che vegga passar su i fiori le ore felici in che divise i suoi giorni". Da qualche tempo invece se ne parla e se ne scrive. Nell'edizione di Euroflora del 1996 il Vivaio Carbone di Genova, con l'aiuto di Enrico Donati, allestì con un impegno economico abbastanza rilevante e con grande cura e fatica quotidiana un Orologio floreale che fu molto gradito al pubblico di visitatori della mostra. Va detto subito che per orologio floreale non intendiamo quelle aiuole circolari con spicchi di fiori di colore diverso al centro delle quali è collocato un meccanismo con grandi lancette ad indicare le ore, ma proprio un' aiuola-orologio dalla quale capire l'ora in relazione all'apertura di alcuni fiori. Il risvolto più propriamente scientifico di queste osservazioni le lega alla nascita della cronobiologia cioè a quella scienza che studia i ritmi biologici, la condotta degli esseri viventi nelle loro manifestazioni circadiane, nell'arco cioè della giornata. Linneo studiò per la prima volta il comportamento delle piante in relazione all'ambiente, alle variazioni climatiche e alle temperature tanto da definire solari i fiori che osservano un tempo determinato dell'aprirsi e del chiudersi e da dividerli a loro volta in meteorici, tropici ed equinoziali. Mi sono imbattuta in questo argomento quasi per caso, duran-



Malva helvula



Taraxacum leontodon



Calendula arvensis

te una delle tante mattinate passate in biblioteca. Ricordo ancora una ragazza che stava seduta al tavolo di fronte a me e che mi chiese con curiosità quale libro io stessi sfogliando, colpita credo dall'emozione che evidentemente trapelava. Avevo tra le mani la prima edizione della *Philosophia botanica*. Il desiderio di saperne di più è stato immediato e mi ha portato ad una ricerca lunga e piuttosto laboriosa anche per la scarsità di documenti disponibili. Sono poi approdata nella fornitissima biblioteca del parco di Villa Taranto, un piccolo gioiello che dobbiamo al capitano McEacharn, nella quale ho potuto raccogliere notizie, fare confronti, in una parola organizzare lo studio che è stato lungo e ha riguardato moltissimi fiori.

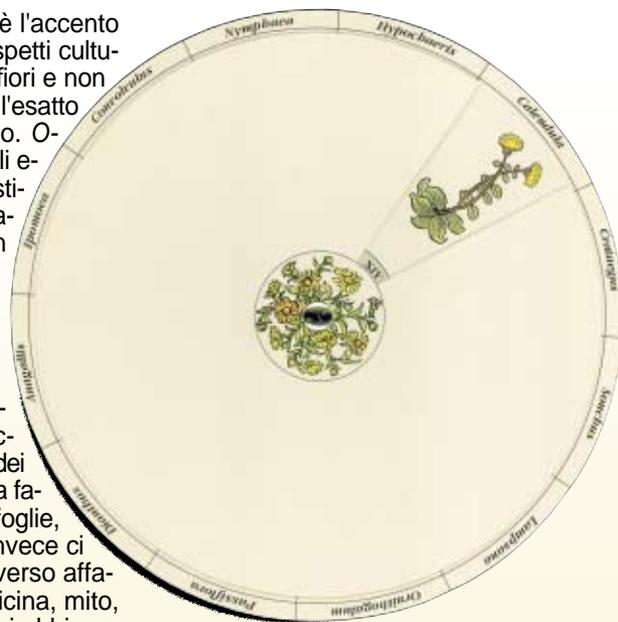
La prima scelta è stata quella di proporre due Orologi, uno adatto al nostro clima e l'altro a quello dell'area svedese e per farlo abbiamo preso in esame tutti gli elenchi di fiori proposti nel tempo da diversi autori e scelto tra i tanti quelli che abbiamo considerato avere nel rapporto con la vita dell'uomo la storia più interessante.

Mi piace ricordare quanto scritto da Nils-Erik Landell, uno studioso che si occupa con passione dell'opera di Linneo, sul quale ha prodotto diversi testi (purtroppo non tradotti dallo svedese), il quale, lamentando che ad Helsingborg (Svezia) non curano più l'allestimento dell'Orologio in quanto ritengono che non funzioni "perfettamente", sottolinea che non è il funzionamento puramente meccanico ciò che conta, proprio perché i fiori sono organismi viventi sensibili al clima e a molte variabili quali la presenza o meno del sole o del vento o il diverso grado di umidità.

Dopo aver letto il libro ha espresso un giudizio davvero lusinghiero: "Ogni lettore di questo libro riconoscerà che ciò

che è davvero importante è l'accento che lo stesso pone sugli aspetti culturali, funzionali e storici dei fiori e non la semplice descrizione dell'esatto funzionamento dell'orologio. *Orologio di Flora* evidenzia gli elementi leggendari e favolistici connessi al mondo floreale e conduce il lettore in un viaggio affascinante attraverso tale mondo".

Proprio questo era il nostro obiettivo. Siamo stati rigorosi nella parte strettamente botanica, quella cioè relativa alle schede che accompagnano le illustrazioni dei singoli fiori dei quali è data la famiglia, le caratteristiche di foglie, fiori, frutti, e l'habitat. Poi invece ci siamo immersi in quell'universo affascinante che riunisce medicina, mito, credenze popolari e dei fiori abbiamo raccontato la storia non da manuale ma quella che li lega alle persone, al loro quotidiano e a volte anche ai sogni. Lo sapevate ad esempio che il *Tragopogon*, comunemente chiamato barba di becco, veniva usato in Lombardia in sostituzione dei costosi asparagi per farne un delizioso risotto di cui si racconta fosse molto ghiotto il grande naturalista Ulisse Aldrovandi? E che *Anagallis* è detta in Inghilterra barometro dei pastori perché con la chiusura dei suoi fiorellini indica loro l'arrivo della pioggia? E *Ornithogalum*? La sua diffusione è affidata alle zampette delle formiche che nei loro continui spostamenti ne disperdono i semi. Una cura particolare ha investito la scelta iconografica e infatti accanto alle riproduzioni che accompagnano le singole schede, per lo più da testi inglesi, ci sono quelle tratte da erbari antichi, essenziali nel tratto ma di grande perfezione, alcune di maestri come Leonardo, altre ancora legate al mondo della fantasia, innocente e delicato, a nostro



avviso molto vicino a chi ha la sensibilità di accostarsi al fiore. ●

L'orologio di flora

di Daniela Ladie ed Enrico Donati

Il volume di 112 pagine, tirato in 400 esemplari, contiene 39 tavole a colori e 2 tavole che riproducono i due orologi nei quali i fiori sono rappresentati con riproduzioni da erbari antichi. All'interno è accluso un disco, a colori, composto da una base e da un secondo disco girevole, che indica attraverso un'apposta finestra di ciascun fiore l'orario di apertura nel clima mediterraneo.

Il costo del volume è di lire 80.000 e si può richiedere direttamente ad Asclepio editrice Milano, viale Lazio 21 20135 Milano tel. 02-5465611 fax 02-55016030 e-mail lladie@tin.it oppure gorgias@tin.it

AREE PROTETTE PIU' FORTI

Intervista a Matteo Fusilli, nuovo presidente dell'associazione

Giulio Ielardi

"I parchi devono investire con convinzione nella comunicazione. Molto più di quanto facciano adesso". E figurarsi se Piemonte Parchi non è d'accordo. Parola di Matteo Fusilli, presidente dell'Ente parco nazionale del Gargano e dallo scorso 29 novembre nuovo presidente della Federazione italiana parchi. A elezione ancora "calda" gli abbiamo rivolto alcune domande.

Intanto auguri. Il suo mandato è iniziato nei giorni in cui si ricordava con varie iniziative il decennale della legge quadro sui parchi, la 394 del 1991. Che giudizio dà della legge ?

La 394 ha segnato una svolta fondamentale per le aree protette in Italia, in particolare per i principi generali che vi sono affermati. Senza la 394 l'obiettivo del 10 % di territorio protetto non sarebbe stato raggiunto e i parchi non sarebbero - così come oggi sono - un grande patrimonio dell'Italia.

Come giudica sin qui l'operato del ministro Matteoli ?

Positivamente sugli orientamenti generali in materia di aree protette, ed anche su altre questioni come la legge obiettivo e il piano Lunardi sulle infrastrutture. Noi siamo con il ministro contro lo stravolgimento del nostro territorio che si avrebbe se tutto il piano contenuto nella "legge obiettivo" venisse attuato. Va pure detto, però, che a fronte di dichiarazioni anche molto positive sulle aree protette ci sia un tentativo di annacquare il significato dei parchi, di renderli meno pregnanti, meno concreti nell'obiettivo da raggiungere. Su alcune questioni precise, poi, il nostro giudizio si fa negativo.

Ne dica una.

Il commissariamento dei parchi del Cilento e del Pollino. Se esistono problemi di fondi non spesi, il ministero dovrebbe semmai offrire un supporto in più ai parchi in questione, come la consulenza di un gruppo di esperti.

Perché molti parchi nazionali, compreso quello da lei presieduto (ma esclusi quelli piemontesi), a distanza di anni sono ancora senza direttore e piani di gestione ?

Perché a distanza di anni il ministero non istituisce l'Albo dei direttori, cui attingere per assicurare ai parchi persone competenti e professionalmente adeguate.

Con la sua nomina cambierà qualcosa per Federparchi e come ?

Intanto deve aumentare il livello di partecipazione dei parchi regionali, che ormai in molte realtà a cominciare dal Piemonte sono una presenza importantissima. Più in generale, Federparchi dovrà essere un organismo di rappresentanza di tutti gli orientamenti. Nessuna federazione, né l'Upi né l'Anci o l'Uncem, ha una propria preferenza politica. In questo modo le aree protette diventeranno più forti.

nelle foto:
alcune immagini del parco del Gargano
foto archivio parco



A cura di
Giovanni Boano
direttore Museo civico scienze naturali,
Carmagnola

Dove il pensiero ha le ali



Caterina Gromis di Trana

In un avvallamento della pianura sotto le colline di Sanfrè (in provincia di Cuneo), lungo una conca lasciata dal Tanaro come memoria ai posteri del suo antico percorso, ci sono distese di campagna coltivata, e un paesaggio come è normale oggi nei luoghi di pianura, di campi e filari di pioppi fino all'orizzonte. C'è però una piccola zona dove succede come nel deserto, quando nell'interminabile distesa di sabbia un puntino lontano, diverso dal resto, si rivela al viandante che si avvicina come accogliente rifugio, fresco di palme e di verde, con il rumore dell'acqua corrente che offre sollievo all'arsura. Così sotto Sanfrè tra i pioppi ordinati il paesaggio monotono è interrotto da un tratto di terreno incolto. Non è grande più di un ettaro, ma ci sono le siepi, i fossi con l'acqua, le cannuce, i salici, i rovi e gli sterpi. E' un'isola naturale, prezioso rifugio per tante piccole bestie braccate

dalla civiltà.

Mimmo Ferro l'ornitologo abita da quelle parti e conosce da anni l'incolto, dove a volte tende le sue reti nel pomeriggio, per le catture dell'imbrunire. In quei pochi metri è segnalato l'unico dormitorio che si conosca in Piemonte degli zigoli gialli; i dati raccolti rivelano che è luogo di svernamento per i migliarini, e ottimo posto per l'estate delle cannaiole verdognole, che nell'ampia zona di fragmites, la non comune "cannuccia", trovano materiale per il nido più appetito di quello che offre la tifa, canna che cresce abbondante attorno agli stagni.

L'ornitologo esperto ha raccontato le sue ansie al giovane appassionato che seguiva le sue orme nell'andar per uccelli: quel luogo così prezioso era a rischio di ruspe, per far spazio ad altri campi e pioppeti. Incombeva la minaccia che fosse spazzato via un ambiente ideale non solo a migliarini e cannaiole, ma a tanti animali della zona che, essendo libera alla caccia, o-



spita in certi periodi dell'anno fagiani e pernici lanciati, che avrebbero diritto a qualche sportivo nascondiglio per trasformarsi in selvaggina appetibile.

Il giovane ornitologo ha raccontato a casa la storia di quel posto sconosciuto, che sulla carta ha il nome di Prati Liste, e i suoi genitori hanno deciso di comprare il terreno per lui.

Paolo non c'è più, e in un suo ricordo hanno scritto: "il pensiero ha le ali e nessuno può arrestare il suo volo". Così i

suoi hanno voluto lasciare a disposizione di chi va a inanellare uccelli la piccola oasi, che forte del suo nuovo nome, Stazione di Inanellamento Paolo Peila, terrà a bada le ruspe e resterà rifugio di zigoli, migliarini e cannaiole, nascondiglio di starne, fagiani, lepri e beccacce, e conforto del cuore.

Da sinistra:
pettirosso, fringuello
foto D. Alpe
zigolo giallo foto B. Valenti

Castel Pertica

Lo spunto è un opuscolo, *Passeggiate* edito recentemente dall'ATL del Canavese e Valli di Lanzo, ampiamente distribuito nel corso delle manifestazioni promozionali. La brochure, citiamo testualmente: "propone 31 passeggiate alla scoperta della natura della storia della religiosità popolare delle sue valli. Si tratta di facili percorsi alla portata di tutti con itinerari per ogni stagione dell'anno". Effettivamente si tratta di itinerari brevi, piacevoli e interessanti che permettono l'approccio a monumenti e aspetti poco conosciuti del territorio.

Come il Castel Pertica, isolata e leggendaria rocca della media Valle dell'Orco.

Essendo il maggior limite della esile guida la sua eccessiva sinteticità (e qualche imprecisione di troppo), un salto in libreria alla ricerca di maggiori informazioni, è quasi indispensabile. Da uno scaffale un poco defilato ecco materializzarsi un volumetto: Il "Castello" di Pertica. Una casaforte della montagna canavesana, di Angelo Paviolo a cura del Lyons Club Alto Canavese, San Giorgio Canavese 1992, che è preziosa ed

esauriente fonte di informazioni sul nostro castello. La località Pertica (Pertica) è situata nel Comune di Ribordone in sinistra orografica della Valle dell'Orco a 1.225 m di quota. Il complesso è oggi costituito da un lungo fabbricato a pianta rettangolare posto su di un pendio piuttosto acclive comprendente tre corpi di fabbrica di cui due su tre piani fuori terra sicuramente medioevali e uno, quello più a monte realizzato in epoca moderna. Nei pressi sono altri rustici, in passato utilizzati come alpeggi. Il tetto parzialmente crollato, e il degrado generalizzato, non consentono di farsi un'idea precisa dell'insieme, però è evidente che le descrizioni fatte dagli storici siano un po' eccessive e fantasiose. A parlarne per primo è Pietro Azario, cronista medioevale che ci ha lasciato un De Bello Canapiciano: "Giovanni di Valperga il maggiore, ... con gran numero di fanti e di balestrieri si spinse in Val Soana donde deriva il fiume Orco... con l'inganno tentò di occupare il castello di Pertica prodigiosamente eretto nella parte più alta della valle Soana. Ma contro di esso non sferrò alcun assalto poiché esso, costruito su una rupe alta un miglio, aveva l'ingresso in mezzo alla rupe mentre una torre ne difendeva l'ingresso e il passaggio obbligato: con la difesa dei quali nessuno poteva né entrare né uscire". Di Castel Pertica si scrisse ancora nei secoli successivi, ma pochi furono coloro che si recarono realmente in loco a ve-



Nelle foto di A. Molino. alcuni scorci della passeggiata

rificare l'esistente e se ne continuò a favoleggiare sino ad anni recenti. Piero Pollino, autore di una guida della Valle Orco e Soana, scrive in proposito: "Secondo la tradizione popolare esisteva già ai tempi di Arduino, il quale contribuì a rinforzarla talmente che sarebbero bastati 4 uomini a difenderla da ogni assalto; alcuni poi sostengono addirittura che il castello fosse collegato da un condotto sotterraneo alla Rocca di re Arduino, che sorge su di un poggio ad est di Sparone... Oggi sono ancora visibili i grandiosi ruderi sepolti da una boscaglia: i resti di una torre, una gran vasca di pietra, una cisterna, alcuni anelli di ferro infissi a pareti dirupate, che servivano probabilmente per fermare le calvalture".

Anche se la rocca a ben vedere è un po' deludente, l'escursione a Pertica resta comunque una piacevole passeggiata per boschi, pascoli e antiche borgate ormai semi abbandonate. Due sono gli itinerari principali per salire a Pertica uno, quello proposto nella guida, facile e abbastanza ben segnalato da Ribordone, l'altro più lungo e impegnativo, con qualche tratto difficoltoso e non troppo evidente, perché nonostante i ripetuti lavori di pulizia tende ad essere invaso dai rovi. Da Ribordone, piazza del Municipio, si prende, a sinistra della scuola, la mulattiera che attraversa il ponte medioevale. Superato il gruppo di case si prosegue in piano in alto sul sottostante torrente e giunti a una biforcazione si prende a destra. La salita si fa più ripida e in breve si raggiunge una condotta idrica che si segue per qualche metro pri-

ma di riprendere a salire in una valletta. Passato il ruscello, si prosegue verso l'alto sino ad un nuovo torrentello. Oltrepassato il quale, puntando ancora verso monte, si raggiunge una baita isolata. Il sentiero continua attraverso vecchi coltivi ormai invasi e alternando ripidi strappi con più dolci mezzacosta si porta nei pressi della dorsale. Si costeggiano ancora un gruppo di baite malandate per pervenire al valico tra la cima Tiriol e il Truc Pertica (Bose). Si scende quindi nel sottostante bosco obliquando verso destra. Poco oltre si incontra una baita e più sotto una biforcazione. A sinistra si va all'abbandonata borgata di Betassa mentre a destra, sempre in discesa, si raggiunge Castel Pertica. Il dislivello (comprensivo dell'inevitabile risalita) è di circa 600 metri; il tempo complessivo tre ore. Il sentiero è segnato con tacche di vernice rossa e qualche raro cartello giallo. Il secondo itinerario muove da Sparone. Attraversato il centro, si svolta a sinistra per il





cimitero e l'albergo. Poco oltre la via confluisce sulla circoscrizione in prossimità di una curva. Dall'altro lato della strada un pannello in legno indica il tracciato del percorso. Si imbrocca il viottolo pianeggiante che superato il deposito di un rottamaio si trasforma in sentiero. Al suo termine in una radura, si prosegue lungo il viottolo che sale nel bosco. Poi dopo aver guadagnato un po' di quota si costeggiano dei muri a secco. Dopo l'incontro con un sentiero proveniente dal basso si riprende a salire incontrando dapprima un pilone votivo e poi attraversando una zona di grandi pietroni. Si giunge così alla borgata di Piantunera dove dopo l'ultima casa si trova una fontana.

L'itinerario continua abbassandosi di pochi metri nel prato per poi affrontare un tratto di vegetazione infestante. Alternando tratti nel bosco con attraversamenti di ruscelli si giunge dapprima a Costa Paciun, poi a Courgnana e quindi a Schiarle dove si trova una vasca monolitica (potrebbe anche essere il mitico abbeveratoio di Arduino citato nei libri!). La salita prosegue quindi con numerosi tornanti poi supera una zona rocciosa dove sono i resti di una condotta idrica realizzata con tronchi di legno e giunge a un gruppo di baite. Rimontata l'opposta scarpata si piega a destra e con un ampio giro si perviene ad un ripiano dove sono i ruderi di un edificio. Seguendo i segni rossi si esce dal bosco e breve si raggiunge Castel Pertica. La salita richiede circa tre ore, il sentiero è segnalato ma richiede una certa attenzione per non sbagliare.

NOTIZIE

Master in divulgazione scientifica

È rivolto a laureati e laureandi di facoltà scientifiche, tecnologiche, umanistiche e sociali. Si svolgerà a Torino, nel periodo febbraio-settembre 2002 con l'intento di preparare nuovi operatori nei settori del giornalismo (carta stampata, internet, radio e televisione), editoria, mostre e musei scientifici. Il corso a numero chiuso ha una quota d'iscrizione di 2.580. Al termine degli studi gli allievi accederanno a tirocini presso organizzazioni scientifiche tra cui Experimenta (Regione Piemonte), Science Center (Provincia di Torino), UTET, Alenia spazio, Istituto per la cura e la ricerca del cancro di Candiolo.

Info: tel. 011385579;
E-mail: info@ilrasoiodioccam.it; Web: www.ilrasoiodioccam.it.

Il sentiero dei Laghi del Gorzente "a concorso"

È solo uno dei temi del concorso fotografico per diapositive, aperto a tutti, organizzato dal Cai, sottosezione di Bolzaneto, che si concluderà il 26 novembre prossimo con la premiazione dei vincitori.

Il tema cerca immagini che valorizzino le bellezze dell'itinerario dei Laghi, che in parte attraversa il Parco delle Capanne di Marcarolo, e si unisce a quello dell'Uomo e la montagna, titolo della sezione del concorso che intende esprimere con le immagini la forza di un legame antico e che è anche il nome della rassegna culturale che prevede conferenze, tavole rotonde, proiezioni, mostre e quant'altro per tutto il 2002.

Info: Cai, Bolzaneto
tel e fax 010 7406104; e-mail cai.bolzaneto@libero.it

In consolidamento la cicogna nera



Foto L. Bordignon

Il ritorno della cicogna nera fra la fauna piemontese ha suscitato grande entusiasmo. Il riaffermarsi di questa specie ancestrale infatti ha un profondo significato conservazionistico. Le foreste dove abita ora in Piemonte sono ritornate estese, tranquille, produttive.

Dalla prima coppia del 1994 che frequentava l'area a cavallo tra il Novarese ed il Verellese, rappresentata dal Parco Naturale del Monte Fenera, si è arrivati alle 3-5 coppie negli anni '90, sino alle due del 2001. Attualmente la situazione demografica in Piemonte è statica.

In quest'ultimo anno, grazie alla collaborazione di Franca Guidali dell'Università di Milano, e di tre tesisti si è sviluppata una ricerca sulla popolazione piemontese, per capire l'ampiezza del territorio utilizzato, lo sfruttamento trofico, la vita al nido. L'anno scorso sono stati inannellati tre cicognini, nati in provincia di Biella.

Nel settembre scorso si è tenuta una tavola rotonda all'XI Convegno italiano di ornitologia a Castiglione nella quale è stata riassunta la situazione della specie in Italia. Da questa è emerso che si è costituita negli ultimi anni una piccolissima popolazione nidificante calabro-lucana, mentre sono sempre di più le segnalazioni di soggetti in migrazione che fanno scalo in molte regioni italiane. Si prevede

la costituzione di un gruppo di lavoro italiano.

Per ora si rinnova l'invito a segnalare eventuali osservazioni la Parco del Fenera, dove è anche possibile richiedere informazioni più dettagliate.
(Lucio Bordignon)

Si amplia il museo di Storia Naturale di Novara.

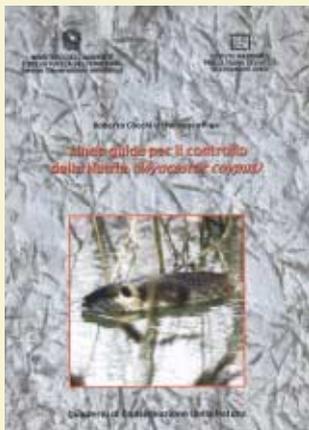
Fu la curiosità per l'esotismo e il "mondo selvaggio" che spinsero la famiglia Faraggiana, rappresentante novarese della colta borghesia dei primi del '900 a viaggiare, raccogliere o cacciare, e collezionare privatamente gli esemplari che costituiscono il nucleo principale della raccolta naturalistica del museo di Novara. Alcuni dei rappresentanti più rari sono oggi esposti nel rinnovato museo novarese, come il Leopardo delle nevi delle montagne dell'Asia e il Bue muschiato delle tundre artiche. Attraverso l'incontro con la biodiversità del mondo e con specie in estinzione si esplica una delle funzioni del museo: quella di sensibilizzare il pubblico alla conservazione di un patrimonio naturale indispensabile al perpetuarsi della vita sulla terra.

Ma l'esposizione di Novara, che fino ad oggi ha attirato un pubblico numeroso è un cantiere in continua evoluzione: ultimamente sono state allestite piccole ambientazioni per l'esposizione di tre fra le più rare ed interessanti specie della fauna italiana: l'aquila reale, il ripeto e la lontra europea. Inoltre, per la metà dell'anno, è prevista l'apertura di un nuovo grande salone dedicato alla fauna africana, il nucleo più ricco di tutta la raccolta, con esemplari di grosse dimensioni, come il massiccio bufalo cafro, e l'enorme Ippotrago equino o assai rare quali lo Gnu dalla coda bianca e la bellissima scimmia Guereza. Le specie più rare e interessanti saranno ambientate: dalle foreste pluviali tropicali, con varie specie di scimmie, pangolini, antilopi cefalofo, e curiosi uccelli come i buceri ecc., alle savane e ai boschi di acacie spinose, con leoni, gazzelle, zebre, giraffe e rinoceronti.

LIBRI

A cura di Enrico Massone

Ricerca Scientifica



Nella collana Quaderni di Conservazione della natura: R. Cocchi e F. Riga, *Linee guida per il controllo della nutria (Myocastor coypus)*. Nella serie Biologia e Conservazione della Fauna: A. Messineo, A. Grattarola, F. Spina, *Dieci anni di progetto piccole isole*; A. Messineo, F. Spina, R. Mantovani, *Progetto piccole isole: risultati 1998-1999*; F. Spina, M. Cardinale, S. Macchio, *Biodiversità dell'avifauna italiana: variabilità morfologica dei passeriformi*, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio - Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (Distribuzione gratuita su richiesta scritta: I.N.F.S. via Ca' Fornacetta, 9 40064 Oz-

zano dell'Emilia BO). Nella Collana Atlante Toponomastico del Piemonte Montano diretta da A. Genre e L. Massobrio: Università di Torino-Regione Piemonte *Avigliana*, Levrotto & Bella (tel. 01181212059) € 15.

Saggi

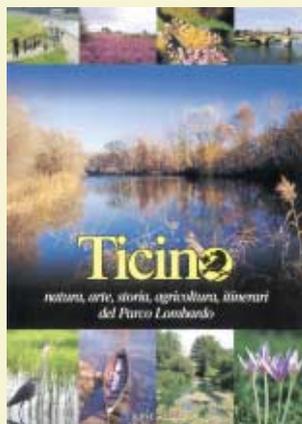


Donato Bosca, *Mai dire masche. Il mistero delle streghe. Racconti e storie tra immaginario e mito* Ed. Priuli & Verlucca (tel.0125239929) € 18,08. Singolare antologia di storie di "paura", in prospettiva antropologica.

Narrativa

Linda Cottino, *Qui Elja. Mi sentite?* Otto donne sul Pik Lenin. Vivalda (tel. 011 7720481) € 14,98. Fascino e suspanse di un racconto-verità.

Parchi Naturali



Umberto Bocca e Francesco Magna, *Ticino - natura, arte, storia, agricoltura, itinerari del Parco Lombardo* Ed. Ievve (tel. 038183267) € 18. Guida agile e accattivante per valorizzare tutti gli aspetti del territorio.



Istituto Superiore Leardi di Casale Monferrato *I rilievi delle cappelle del sacro monte di Crea*, Parco naturale Sacro Monte di Crea (Consultabile sul sito internet www.istitutoleardi.it). Un utile strumento di cono-

scenza, frutto di una ricerca di alta qualità tecnica.

Ambiente e territorio

Ires-Regione Piemonte *Il valore del territorio*. Primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte. In *Conoscere e progettare*. Allemandi _ 13. Un'aggiornata relazione sulla situazione degli ecomusei a sei anni dalla legge istituitiva.



D. Zavalloni e G. Castellucci, *Impariamo a conoscere il fiume e la sua bioregione*, Macro (tel. 0547 346290) € 7,75. Lezione di educazione ambientale alla scoperta dei segreti del "sistema" fiume.

Giulia Barbieri e Eleonora Fiorani *I luoghi dell'abitare*. Percorsi di educazione ambientale. Collana: Paesaggi della complessità. Ed. Apèrion (tel. 051 225090) _ 10,33. Percorso di formazione didattica per insegnanti, a più voci, promosso dall'IRRSAE Lombardia.

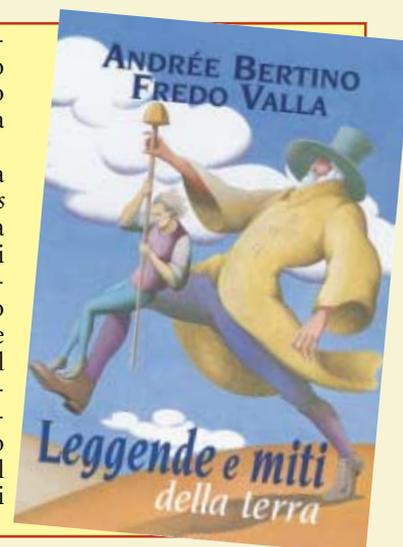
Leggende e miti della terra

Anurée Bertino e Fredo Valla, *Agami* (tel.0171 412458) € 17,56.

I miti e le leggende non sono semplici fiabe per bambini, ma occasioni per riflettere. Soprattutto oggi, in un mondo che si dice globale ma risulta frammentato e diviso in popoli, culture e religioni spesso in contrasto, i racconti mitici e leggendari acquistano una valenza positiva. Hanno il potere di rinvigorire la speranza e di comunicare un messaggio forte di fraternità, capace di superare le barriere della bestialità e di aiutare gli uomini e le donne ad incamminarsi verso un percorso di realizzazione autenticamente umana. In ogni angolo della terra troviamo gli stessi bisogni, timori e ambizioni, ma le passioni e i sentimenti sono

espressi con sfumature sempre diverse che riflettono la specificità delle singole comunità. Ecco perché questo genere letterario un po' magico può trasformarsi in una potente medicina per la nostra specie.

Diciotto storie, selezionate dagli stessi autori fra una settantina scritte per la rivista *No Limits World*, invitano a scoprire luoghi fantastici ma saldamente legati alla tradizione: dal camoscio di Martin e il mago Sàussa delle Alpi occitane piemontesi, agli spiriti dei misteriosi e pelosi epo della foresta sudamericana; dal dio del mare Mahatala, venerato dagli antichi abitanti del Borneo, al nano Uinassuk, trionfatore sullo spirito dell'aria nel Canada artico. Per ciascun racconto c'è poi una sintesi visiva di Girolamo Castiglioli che con delicate illustrazioni aiuta il lettore a riflettere sui rapporti dell'uomo con i suoi simili, la natura e la divinità.





@visi ai naviganti

Rita Rutigliano
redazione@lagazzettaweb.it
<http://www.lagazzettaweb.it>

Ogni promessa è un debito, si sa. Ecomi dunque a saldare il mio, proseguendo - come annunciato in dicembre - i miei vagabondaggi fra i siti Internet sulla scia dei vostri suggerimenti.

Non senza aver ricordato che la Regione Piemonte ha promosso un censimento dei "giganti subalpini", passo subito a scodellarvi qualche riga a proposito del sito che si trova all'indirizzo

<http://digilander.iol.it/alberial>. Lo ha realizzato recentemente un lettore tortonese di Piemonte Parchi, come "tributo" agli alberi monumentali presenti nella provincia di Alessandria. Per prima cosa, si ha il piacere di leggere una bella citazione del grande architetto e urbanista Le Corbusier (1887-1965): "Albero, amico dell'uomo! [...] Presenza della natura nelle città, testimone delle nostre fatiche e dei nostri svaghi. Albero, compagno millenario dell'uomo". Poi si può girovagare in diverse sezioni, ad esempio quelle dedicate agli alberi centenari scoperti dall'autore durante le sue escursioni e agli itinerari consigliati ("in cui sono stati inseriti soltanto gli esemplari più "intriganti per maestosità, eleganza, età, ambiente e storia").

Tra il resto, nel sito si possono scorrere la galleria d'immagini (suddivise per tipo di pianta, dai cedri ai tigli) e la legge regionale n° 50/1995 (Tutela e valorizzazione degli alberi monumentali, di alto pregio naturalistico e storico, del Piemonte). A tutti quelli che si occupano di vigilanza ambientale si rivolge il sito <http://www.vigilanzambientale.it>, sito ufficiale delle Guardie ambientali, messo in rete qualche mese fa. In verità non è così "nuovo", perché si tratta di un (consistente!) ampliamento del vecchio sito delle Guardie Ecologiche Volontarie a suo tempo già recensito su queste pagine. La nuova versione, però, accoglie anche altre associazioni e si propone di diventare punto di riferimento a livello nazionale. Fra il molto che il sito mette a disposizione in una quindicina di sezioni ci sono leggi, links, proposte di convenzioni con enti, modulistica e la possibilità di iscriversi alla newsletter per essere costantemente aggiornati

sulle novità. Un altro indirizzo interessante è quello di Natura Network

(<http://www.naturanetwork.it>), che si presenta come un "portale di ecologia, agricoltura biologica, ecoturismo" e vuole essere "un nuovo punto di riferimento per chi, ogni giorno, cerca informazioni, aggiornamenti e link su tutto quanto è il mondo del bio-compatibile e dell'eco-compatibile". Fra i temi affrontati nelle diverse sezioni e nelle "News dal mondo biologico", e approfonditi attraverso interviste o "speciali" etc: alimentazione, salute, agricoltura, bioarchitettura, viaggi e cultura, natura & società.

E' vivamente consigliata anche una capatina all'indirizzo <http://perso.wanadoo.fr/g-artnature/boisbretreau.htm>, dove ha casa telematica un'associazione di escursionisti francesi che invita a scoprire fauna selvatica e sentieri in un ambiente naturale incontaminato costituito di foreste di pini, langhe umide e stagni. Il sito è "straordinariamente interessante", come mi aveva anticipato un cortese lettore. Appropriandomi le sue parole, giacché le condivido in pieno, sottoscrivo la sua opinione: "consente una vera, proficua ed appassionante escursione virtuale in mezzo alla natura di un bellissimo parco naturale della Charentes". Di mio, aggiungo soltanto d'aver trovato insolitamente bella la collezione di fotografie.

Sul nostro patrio suolo una tappa sicura per chi ama la montagna è, lo ripetiamo, il ricco sito del Club Alpino Italiano che si trova all'<http://www.cai.it> (confermo in particolare che all'<http://www.cai.it/rifugi/default.htm> fornisce elenco ed informazioni aggiornati su rifugi e bivacchi). La Sezione di Torino (fondata nel 1863) ha sede virtuale all'<http://www.caitorino.it>, dove sono reperibili i programmi delle sue attività ed un sacco di altre informazioni. Per esempio: schede e fotografie di tutti i rifugi alpini del Cai Torino (insieme con consigli utili per raggiungerli), proposte

per gite ed escursioni a piedi e in bicicletta, corsi d'alpinismo e di sci, iniziative ecologiche e manifestazioni culturali, edizione on line del periodico "Monti e Valli". Da qui si può anche accedere al sito del Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, che sorge a Torino sul Monte dei Cappuccini e di cui è proprio il Cai torinese a curare la gestione e lo sviluppo.

Passando dai monti all'ambiente marino, vi suggerisco di digitare l'indirizzo <http://www.mostrasquali.it/> per dare un'occhiata alla mostra sugli squali in corso fino al 31 gennaio al Palazzo delle Esposizioni di Roma (Info: tel. 06 48941230).

Nelle vostre navigazioni avete trovato altri siti interessanti? Non siate egoisti, segnalateli anche a noi.

GLI INDIRIZZI segnalati in questa rubrica sono «linkati» nella versione on-line della rivista. Rita Rutigliano gradisce segnalazioni di siti interessanti o curiosi scrivetegli all'indirizzo redazione@lagazzettaweb.it





*Atlas of Holy Mountains, Calvaries,
and devotional Complexes in Europe*



ISTITUTO GEOG FICO D'AGOSTINI

In libreria a febbraio

